

# LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiustì

*"Questo è veramente il balcone delle Calabrie!"*  
(Ferdinando II)



*Buon Natale e Buon Anno*





## Il Bambinello di Marianna Maida

### *Spigolature sulla devozione delle casiste al Bambino Gesù*

di Domenico Teti

#### *Il Natale delle zitelle*

*Tre zitelle, tre, eccoci arrivate qui,  
portando tre vecchie lampade,  
per adorare il Bambino...  
O Vergine, eccoci qua, le ultime di tutti:  
d'un tal ritardo, eccoci qua, umiliate,  
ma il fatto è che gli altri, partendo,  
ci hanno dimenticato.  
Tutto il paese, in festa, senza di noi,  
a mezzanotte se n'andò.  
Nessuna di noi, da sola,  
osò venirsene ed entrare...  
Infine, eccoci qua, l'una ha condotto l'altra,  
a poco a poco facemmo tutta la strada insieme  
per vedere il nostro piccolo Dio...  
Poverino, come trema!*

*Possiamo sfiorarlo con la punta delle dita?  
Le nostre dita – toccatele – son tiepide.  
Siam noi, Gesù Bambino, siamo noi, le tre zitelle,  
tre, così povere e brutte,  
che nessuno ha mai voluto prenderci in sposa.  
Un marito, passi! È un figlio  
che manca al nostro cuore.  
E quando voi, volgendo  
perché l'ombra allo sguardo vi celi,  
Madre, timidamente schiudete, scostandola,  
la vostra povera veste  
per allattare il vostro bimbo affamato che pian-  
ge,  
nostro malgrado, il cuore ci si spezza:  
è Lui che desideriamo!*

Nel leggere questa poesia, venata di tenera malinconia, della francese Marie Noël (vero nome Marie Rouget, 1883-1967) mi è tornata alla mente una scena vissuta nei primi anni ottanta, quando con mia madre mi capitò di fare visita, a Filogaso, a Vittoria De Caria, un'anziana nubile, vivace e cordiale che, ricordo vividamente, a un certo punto passò nell'altra stanza, dal salotto dove ci aveva ricevuti, per tornare con in braccio un Bambinello, che prese a coccolare come fosse un bimbo vero, o forse un bambolotto. Era, come ci disse – ma a me sembrava già di averlo riconosciuto –, il Bambinello di Marianna Maida, sua zia materna. Marianna Maida (ma il vero cognome era Spanò) era una figura molto nota a San Nicola alla metà del Novecento. Era casista, cioè monaca di casa – laica consacrata, in termini moderni –, e funse per molti anni da sacrestana della Chiesa Matrice.



*Antico Bambinello conservato  
da famiglia di S. Nicola da Crissa*

Io la ricordo ormai molto anziana (morì in ospizio nel 1977), assistita da Maria Teresa la Varana, nella sua casa della piazza popolata di immagini di santi, tra cui appun-

to quel Bambinello circondato di speciali ed affettuose cure.

Non era l'unica casista a nutrire un particolare affetto per il Bambino Gesù. Si ricordano fra le altre donna Giuseppina Belsito, la mitica donna Peppina, e Teresa Fanello, la Viddhoria, anche loro amorevoli custodi di effigi del Bambino di Betlemme, a cui sempre destinavano le più devote attenzioni.

Gli storici dell'arte sacra annotano, a livello europeo, che “numerosi documenti ricordano la presenza di piccoli Gesù, spesso accompagnati da un guardaroba a loro interamente dedicato, nei corredi delle giovani donne in procinto di sposarsi o di entrare in convento. Il culto, quando arriva in ambito privato, sembra riguar-



*continua da pag. 2*

dare in particolare le donne: nel caso di quelle destinate al matrimonio terreno, esso dovette svolgere una funzione propiziatoria e apotropaica in rapporto con la maternità; nel caso delle sponsae Christi il culto si connotava come riflessione sull'umanazione di Dio, consentendo inoltre riti consolatori per la maternità negata [...]. Le pratiche culturali comprendevano gesti che riecheggiavano in primo luogo la cura 'fisica' del simulacro: il riferimento agli abiti citati nei documenti rimanda per esempio alla prassi della vestizione, che variava anche in rapporto all'andamento del calendario liturgico" (C. Basta, *Per una storia del culto di Gesù Bambino*, in: *Il Bambino Gesù nella collezione Hiky Mayr*, testi di Roberto De Simone e Chiara Basta, fotografie di Marco Rapuzzi, Franco Maria Ricci, Milano 2001, p. 18).

Tale tipo di devozione trovò un terreno particolarmente fertile nel Mezzogiorno d'Italia, a partire da Napoli. "In vico Tre Re, sempre a Napoli – racconta Roberto De Simone –, si visita il piccolo appartamento in cui visse e morì santa Maria Francesca, una terziaria alcantarina vissuta nel XVIII secolo, e già allora in odore di santità [per inciso, la Congrega del Crocifisso conserva una reliquia di questa Santa]. Fra i tanti prodigi a lei attribuiti se ne ricorda uno relativo ad una scultura lignea del Bambino Gesù, conservata in quell'antica abitazione-sacrario. L'immagine è quella tradizionale di un Bambinello in piedi, vestito con una succinta camicia bianca a maniche corte, e con le braccine aperte. Si narra che la santa stessa confezionò quel piccolo indumento, ma poi si accorse di non poterglielo far indossare, perché la posizione delle braccia aperte non le consentiva di infilargli le maniche. Allora ella disse al Bambino: 'Ninno mio, aiza le vracia, quanno te metto la cammesella'. Immediatamente il Bambino ubbidì, alzando le braccia, che poi, indossata la veste, riportò alla precedente posizione. I fedeli che visitano l'abitazione dichiarano commossi che sarebbe stato davvero impossibile indossare a braccia aperte quella camicia, tessuta tutta d'un pezzo senza cuciture, e recano ex voto per la grazia ottenuta d'un felice parto" (R. De Simone, *La devozione napoletana per il Bambino Gesù*, in: *Il Bambino Gesù nella collezione*

Hiky Mayr, cit., p. 6).

Si ricorda che pure un'altra celebre mistica napoletana, la venerabile Orsola Benincasa, "possedeva una statuetta del Bambin Gesù modellata a Lucca. Lo teneva di giorno nel suo oratorio e la notte lo faceva portare dinanzi al suo letto in modo da potersi intrattenere in lunghi colloqui con lui" (Michele Dolz, *Il Dio bambino. La devozione a Gesù bambino dai vangeli dell'infanzia a Edith Stein*, Mondadori, Milano 2001, p. 141).

Pare che anche i diavoletti talora approfittassero di questa particolare devozione delle biz-zoche: "Secondo la tradizione popolare, il diavolo Farfariello si mostrava spesso con l'aspetto di Gesù bambino nudo, con la pomposa parrucca barocca tutta pettinata a boccoli, e faceva dispetti alle 'monache di casa'" (R. De Simone, art. cit., p. 6). Comunque la diffusione dei Bambinelli nelle dimore delle casiste napoletane era capillare: "Nel 1894 lo scrittore Marcellin Pellet, in un suo saggio sulla Napoli post-borbonica e unitaria, dedicò un capitolo alle 'monache di casa', descrivendo l'austero arredamento delle loro camere di recluse, in cui, tuttavia, su un gran cassettoni troneggiava un Gesù Bambino di altezza pari a un fanciullino di quattro o cinque anni. A questo bambolotto



Marianna "Maida"

la bizzoca rivolgeva tutte le sue attenzioni, svestendolo, rivestendolo, pettinandone la parrucca, e circondandolo di ceri e frasche di fiori e foglie fatte con vetrini colorati, poggiato in giarrette di legno dorato" (ibid.). Sovente questi Bambinelli predicavano il futuro, rivelavano i numeri del lotto e svelavano il destino ultraterreno delle anime.

In un paese povero come San Nicola, certo il possesso di un'immagine di pregio come quelle disponibili nella capitale del Regno non era alla portata delle misere tasche delle casiste, anche se esistono alcuni esempi, come quelli sopra richiamati. Al di là di essi, si può ricordare la speciale devozione che alcune di queste donne, anche a memoria d'uomo, riservavano ai misteri dell'infanzia di Cristo. Possiamo fare i nomi di suor Anna Malfarà e Vittoria Galati la Scacciuna, di cui rammento in particolare che aveva anche una predilezione per l'immagine di

*continua a pag. 4*



*continua da pag. 3*

Maria Bambina.

Certo non è lecito leggere questa devozione in un'ottica riduttivamente psicologica, solo come una sorta di compensazione della maternità negata: significherebbe, fra l'altro, disconoscere il peso che ha avuto, nel plasmare l'identità spirituale del paese, la gloriosa e vitalissima tradizione francescana (non dimentichiamo che è del Poverello d'Assisi l'idea del primo presepio). Sarebbe, d'altro canto, errato non riconoscere anche questa assai probabile componente, che nulla toglie alla sincerità dei sentimenti di queste donne, anzi forse l'arricchisce di una carica di umanità che la fa guardare con maggior simpatia a noi e, probabilmente, anche al suo Destinatario oltremondano, che non a caso è un Dio incarnato.

C'è anche un'altra testimonianza significativa di questo fenomeno, e proviene dalla tradizione orale. È un'antichissima razioneja rivolta a Gesù Bambino, diffusa anche in altri luoghi della Calabria. A me pare chiaro che sia nata nell'ambito delle casiste:

Bombineju de jocaffora,  
venitinde alla casa mia,

mu ti conzo nu letticejo  
'ntra sta povera anima mia.  
Anima mia, no' stare cumpusa,  
ca Gesù ti vo' pe' sposa  
e ti vo' mu ti cuverna  
mu ti duna la groria eterna.

Il riferimento alle mancate nozze terrene, che apparentemente ha un che di amaro ("no' stare cumpusa"!), si risolve nella rivendicazione di un destino superiore, di sponza Christi, dal valore non solo consolatorio in questa vita, ma escatologicamente proiettato verso la ricompensa ultraterrena.

Rievocando, nella luce del Natale, le miti figure delle nostre casiste, coi loro volti antichi, incisi da decenni di silenzio e preghiere, piace credere che il Bambino di Betlemme (così vagheggiato, e forse, umanamente, rimpianto!) abbia voluto visitare, rasserenandoli, gli ultimi sogni di queste "vecchie ragazze", di cui forse le tenebre avvolgevano ormai gli occhi, se non anche la mente, e che sia stato proprio il suo argentino richiamo infantile a ridestarle dal sonno, nel loro mattino eterno.

## Sucsesse 100 anni fa - 1908

Per fortuna nel nostro paese non abbiamo conosciuto i numerosi lutti e le rovine tremende del terremoto del 1908. I danni ai 60 fabbricati sono stati modesti oltre il danneggiamento della Chiesa Matrice.

L'Amministrazione Comunale chiese l'intervento dello Stato, previsto dalla legge 12 giugno 1909 n° 12 a favore delle provincie di Messina e Reggio Calabria e di tutti gli altri Comuni danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908, affinché venisse riparato l'orologio comunale ed il cimitero, uniche strutture pubbliche danneggiate dal terremoto. L'orologio comunale veniva regolato da Vito Telesa fu Vito il quale provvedeva a caricarlo quotidianamente e ad illuminare il quadrante con un salario di lire 100,00 annue.

E' doveroso ricordare, però, un nostro concittadino che è stato vittima di quel terremoto mentre si trovava a Reggio Calabria. Si tratta di Galati Gregorio di Saverio e Signorello Vincenza nato il 1886 e morto mentre quel terribile giorno del 28 dicembre 1908 si trovava occasionalmente nella città dello Stretto.

\*\*\*\*

In base alla legge 1 Novembre 1907 non vi erano famiglie tassabili perché nessuno aveva un reddito superiore alle 400 lire e la tassa focatico (tassa famiglia)

fin dal 1906 non era legata al reddito ma unicamente sull'apparente modo di vivere della famiglia stessa.

Per il 1908 il governo concorre al Bilancio comunale per metà delle entrate della tassa focatico e della tassa bestiame che nel 1906 erano rispettivamente di lire 3.526 e lire 1.638,92.

\*\*\*\*

Nel 1908 abbiamo avuto n° 110 nascite delle quali 53 maschi. I morti sono stati n° 38 delle quali 18 donne.

I matrimoni sono stati n° 40.

I dati sono stati estratti dai Registri dello Stato Civile del nostro Comune dove abbiamo trovato la piena disponibilità del Sindaco e dei dipendenti.

\*\*\*\*

Il Consiglio Comunale era composto da Carnovale Antonino, Carnovale Nicola, Cimello Vincenzo, Cina Gregorio, Cosentino Giuseppe, Galati Michele, Maida Vito, Pileggi Raffaele, Riccio Costantino, Tromby Domenico, Tromby Marino (Sindaco), Condello Filippo, Ferrotto Nicola, Marchese Stefano, Zambrano Filippo. La Giunta era composta dal Sindaco Marino Tromby, Gregorio Cina Assessore, Maida Vito assessore. Segretario comunale era Nicolantonio Marchese.



## Filippo Forte e le tragedie del fronte

di Gregorio Forte

*Il 4 novembre, giornata dei caduti in guerra, è appena trascorso. Abbiamo scelto il racconto che il combattente Filippo Forte (1891-1985) amava raccontare in famiglia e di cui il figlio Gore ne dà lucida testimonianza.*

*Il rispetto verso i caduti e tutti i combattenti serve per affermare la civiltà della pace.*

Con l'avvicinarsi dei primi freddi, con le giornate piene di pioggia, il ricordo di mio padre mi assale più facilmente

Ricordo gli ultimi anni della sua vita, trascorsi in casa, nelle giornate invernali, seduto vicino al braciere con i piedi appoggiati sulla ruota circolare, iniziava a raccontarsi e a raccontare a noi familiari la propria vita vissuta. Le ore passavano lente, mentre il profumo della pignata colma di fagioli raggiungeva il soffitto, inebriando l'apparato fatto di satizzi, suppressati, pancetta e capicoja.

I suoi racconti spaziavano dalla guerra in Africa del 1911 dove prese parte alla battaglia di Zanzurro ricordando il battaglione degli Ascari di Eritrea, che ritornò al campo con le teste del nemico infilzate alla punta del fucile.

Alla prima guerra mondiale 1915-1918 dove prima ferito e poi prigioniero, orgogliosamente era riuscito a tornare vivo a casa. Ai suoi quarant'anni trascorsi sulla strada, come cantoniere scelto dell'Anas.

Io, nella mia giovane età non stavo certamente attento tutte le sante volte che mi raccontava i suoi fatti, specialmente dopo averli sentiti più volte. Ma uno di questi racconti non potrò mai dimenticarlo, tant'è l'emozione che mi suscita ancora oggi, che sono pronto a raccontarlo in sua vece con la calma ed il rispetto che merita.

"Gore, adesso ti voglio raccontare quello che

mi è successo nella tarda mattinata del 23 novembre 1915. Eravamo appena rientrati da un giro di ricognizione quando un tenente fiorentino, uscendo dal suo rifugio, iniziò a gridare: Italiani venite fuori, offritevi volontari, perché la trincea nemica, qui di fronte a noi, è piena di soldati feriti e la poca difesa rimasta è allo sbando. Su, venite! Per chi partecipa a questa azione ci saranno quindici giorni di licenza premio. Su, andiamo a catturare i nemici dell'Italia.

Io era stanco e stremato da due giorni e due notti, non riuscivo a chiudere occhio per via dei continui bombardamenti. Non sentivo certamente il bisogno di fare l'eroe, ma l'idea di passare quindici giorni a casa mi stuzzicava, anche perché così potevo conoscere il mio primogenito Giuseppe (nato 30/10/1815 poi sposato con Liberata) nato appena sedici giorni prima. Questo pensiero mi diede la forza di uscire dalla trincea e prestarmi all'azione come volontario. Quando il tenente fece la conta sullo

spiazzale del campo, ci ritrovammo in una quarantina di persone. Uscimmo di corsa, baionetta in canna, verso l'obiettivo.

Ma dall'osservatorio nemico ci videro che eravamo in pochi e a loro volta, dopo aver aperto il fuoco a volontà, si avventarono su di noi in un corpo a corpo. Vidi il tenente cadere per primo, alla prima raffica di colpi, poi una pallottola colpì me alla spalla sinistra, lasciandomi in preda del nemico.



Filippo Forte



*continua da pag. 5*

Poi un austriaco si lanciò per darmi il colpo di baionetta definitivo quando l'amico mio, nativo di Nicotera, trovandosi alla mia destra, l'anticipò sferandogli un fendente di baionetta nello stomaco che fece subito agonizzare il nemico che cadde davanti a me. Cercai a quel punto di ritornare sui miei passi, lasciandomi la cruenta battaglia alle spalle, quando un cecchino fece fuoco su di me. Mi colpì dall'alto in basso dello zaino con la pallottola che si conficcò tra le scapole, senza uscire. Caddi a terra, sentivo il fiato uscire dalle ferite, non riuscivo più a parlare, a cercare aiuto. Entrai in uno stato semincoscente, udivo soltanto urla, grida, spari, mentre l'artiglieria iniziava il suo canto di morte.

Pensai, nella poca lucidità rimastami, alla mia famiglia che non l'avrei rivista mai più, al mio paese. A Santu Nicola patrono lo invocai più volte, perché qualcuno mi vedesse per poi seppellirmi in un posto qualunque, solo questo avvertivo in quei momenti vicini alla morte. In un attimo ritrovai lucidità e la forza per alzare una mano. Vidi i portaferiti venire verso di me, c'era Vitantone "Lu Postere" (nonno del nostro concittadino Generale Mario Pileggi) che disse: prendiamolo, questo è Filippo Forte un mio compaesano. Ma in quel preciso istante arrivò un capitano che gridò loro: lasciatelo stare, non vedete ch'è morto? Portate le barelle, qui ci sono uomini senza gambe

Mi ritrovai da solo nella disperazione più completa, in mezzo al fango, al sangue, ai morti. Ma Santu Nicola mi aveva dato nuova forza. A carponi riuscii a strisciarmi verso le retrovie, mentre l'artiglieria intensificava il fuoco.

Qualcuno dalla nostra postazione mi avvistò con il cannocchiale, vide la mia figura che si trascinava e provvide subito a mandare quattro giovani del Ge-

nio con un telo a recuperarmi lungo il sentiero fatto di sterpi e pietre. I quattro giovanotti appena arrivarono mi bendarono le ferite e mi misero disteso sul telo per riportarmi al campo militare. Ma il bombardamento si era intensificato così forte che il terreno tremava ad ogni passo, da una parte e dall'altra. I quattro prima si guardarono, poi si parlarono dicendo: lui sta morendo e noi dobbiamo morire pure? Allora decisero di ripararsi dietro una pietraia e portarmi via dal telo rimasto sul

sentiero. Di lì a poco una strappana di un mortaio arrivò sul telo distruggendolo. Mentre io mi sentivo ancora una volta miracolato, i quattro giovani restarono a mani vuote. Uno di questi, forse il più coraggioso o forse il più vigliacco, decise di andare a prendere la barella, ma dopo ore di attesa non tornò né con la barella né senza barella. Verso sera, al cessate il fuoco, i tre giovani mi portarono all'ospedale del campo. Un tenente colonnello medico mi prestò le cure del caso, mentre io lo invitai più volte a chiamare li zappaturi per scavarmi una fossa. Lui, con fare tranquillo, mi rispose:

figlio mio! Come puoi morire, come puoi campare.

Ma il vero stupore o miracolo lo provai quando mi consegnarono il mio zaino bucato dal secondo proiettile che mi colpì quel giorno. Nella tasca dello zaino tenevo il mio portafoglio con dentro i miei documenti, qualche soldo e la figurina della Madonna del Carmine di Filogaso. Il proiettile, entrando nello zaino, bucò da parte a parte il mio portafoglio, bucando soldi e documenti, ma lasciò intatta la figurina della Madonna del Carmine.

Da allora io rimasi sempre devoto, andando sempre alla Festa del Carmine la terza domenica di luglio.

Il proiettile ce l'ho ancora addosso e lo porto con me come ricordò finché vivrò".





## LA DOTE A POMPA

di Antonio Tripodi

Nelle strategie matrimoniali dei secoli passati era sempre in vigore il rigido cerimoniale secondo il quale i familiari della futura sposa intervenivano nel contratto nuziale nei di lei nome ed interesse.

La donna, che prima del matrimonio dipendeva dal padre, o dai fratelli in caso d'assenza del padre, dopo sposata per poter costituirsi nella stipulazione di atti pubblici aveva bisogno del consenso del marito che era sempre presente per concederlo davanti al pubblico ufficiale ed ai testimoni.

Si può avere l'idea di quante e quali potevano essere due o tre secoli addietro le complicazioni per la stesura di una "tavola nuziale" scorrendo i superstiti protocolli notarili conservati negli archivi statali.

In queste nore si pone l'attenzione sulle doti promesse "a pompa" illudendosi nell'ostentare ricchezze che il dotante non possedeva e che alla figlia non poteva assegnare. La pratica dei sequestri di persona a quei tempi, per fortuna, era raramente messa in atto!

In questa spirale degli albarani matrimoniali fittizi, perché contenenti donazioni superiori alle reali disponibilità finanziarie delle famiglie delle promesse spose, si trovarono coinvolti due rampolli della famiglia Mattei di Dasà.

Passati da Roma nella Marsica, e da qui a Squilace nel 1350, i Mattei ebbero stanza in Montepaone, in Sant'Elia (si chiama Valle Fiorita dal 1863), ed in Pizzo. Si staccò da quest'ultimo ramo quello di Dasà, illustrato da Gennaro nato da Carlo ed Anna Zangari, che fu "lettor giubilato" e due volte provinciale dell'ordine dei Minimi e dal 1718 al 1725 vescovo di Nicotera<sup>(1)</sup>.

Il primo contratto nuziale in ordine cronologico fu stipulato a Dasà dal notaio Delfio Ciancio il 30 aprile 1741. I due promessi sposi erano il sig. Mat-

teo Mattei e la sig.ra Maddalena Toro, figlia del sig. Tommaso e della sig.ra Anna Maria Tinnaro. La dote di complessivi 780,00 ducati comprendeva: oro lavorato per 122,00 ducati, due terreni seminatori del valore di 46,00 ducati, una "jenca preña" di 12,00 ducati, e 600,00 ducati in contanti<sup>(2)</sup>.

Ma lo stesso giorno, e davanti allo stesso notaio, fu fatto un altro strumento per dichiarare che il contante promesso era di soli 100,00 ducati, perché il Mattei "ha voluto, che per pompa, et onore, e per suo decoro" figurassero nella dote altri 500,00 ducati<sup>(3)</sup>.

La precisazione era di estrema importanza, perché in caso di morte della sposa senza figli legittimi il marito avrebbe dovuto restituire la dote alla famiglia di questa. E non era certamente un rischio da trascurare quello di dover indebitamente rimborsare 500,00 ducati, somma corrispondente ad una trentina di migliaia di euro della moneta attuale.

La sceneggiatura della farsa fu completata il 21 maggio successivo, ancora davanti al notaio Delfio Ciancio. Quel giorno si procedette alla consegna della dote, essendo prossima la celebrazione delle

nozze, ed il Mattei dichiarò di aver ricevuto dai futuri suoceri i 780,00 ducati secondo il contratto di matrimonio<sup>(4)</sup>.

La "pompa" doveva essere un'ossessione familiare. Trenta anni dopo, il 26 maggio 1771 un altro sig. Matteo Mattei, nipote del precedente in quanto figlio del fratello sig. Cesare, dichiarò davanti al notaio Giuseppe Perciavalle di Monteleone che 250,00 dei 500,00 ducati compresi nella dote della sua promessa sposa sig.ra Antonia Attisani erano "a pompa" e che il di lei fratello dotante non li doveva consegnare<sup>(5)</sup>.

L'insistenza per la pompa nelle promesse dotali



Famiglia di Domenico Papa (Foto Toto Cosentino)



*continua da pag. 7*

va interpretata considerando che la famiglia Mattei era decaduta, e che quindi con quei discutibili sotterfugi si credeva di far risplendere le perdute glorie.

La sig.ra Rosa Aragona, vedova di Antonino Messina di Monteleone, l'8 marzo 1731 dichiarò che l'8 giugno dell'anno precedente era stato sottoscritto l'albarano di capitoli matrimoniali tra la figlia Nicolina ed il sig. Pietro Mileto. La promessa era di 720,00 ducati perché gli altri 230,00 ducati erano stati aggiunti "ad pompam, et honoris causa", e pertanto in caso di restituzione della dote, il Mileto era tenuto a corrispondere soltanto 720,00 ducati<sup>(6)</sup>.

La tentazione della "pompa" non risparmiò il sig. Francesco Tocco di Antonio di Tropea che il 15 aprile 1748 stipulò il contratto nuziale con la sig.ra Marina De Francia del sig. Tommaso di Monteleone. Il promesso sposo pretese che nella dote figurasse un contante di 2.200,00 ducati, mentre in realtà era di 1.500,00. L'aggiunta fittizia dei 700,00 ducati era "per pompa, et onorificentia et gratia" del sig. Tocco<sup>(7)</sup>.

Non poteva mancare, dopo la celebrazione del matrimonio religioso, la ricevuta dotale di 2.200,00 ducati come dalla promessa precedentemente stipulata. E questo avvenne con istrumento del 19 dicembre 1748 in Tropea dove gli sposi avevano stabilito la loro residenza<sup>(8)</sup>.

La "pompa" non era sgradita a Giuseppe Condoleo di Zammarò, al quale alcuni giorni prima del matrimonio con la compaesana Domenica Bonello fu Cesare suo padre Giambattista aveva fatto donazione di una casa solarata sita in quel casale e di una vigna nella località "Malerba" nel territorio dello stesso casale. Il padre aveva fatto "detta promissione per condescendere al volere di d(ett)o suo figlio, e per potersi come s(opr)a effettuare lo sud(ett)o matrim(oni)o", e per conseguenza la donazione era fittizia e priva di qualunque valore<sup>(9)</sup>.

La lettura dell'istrumento del 4 marzo 1754 mostra chiaramente che il padre aveva esaudito la richiesta

del figlio Giuseppe perché a questo era necessaria per apparire dotato di maggiori rendite, affinché fosse celebrato il matrimonio con la Bonello, e quindi era un inganno per la famiglia della fidanzata che probabilmente era più agiata e di condizione sociale più elevata del Condoleo.

Si presentò alla ribalta nel 1756 il sig. Giuseppe Campitelli di Dasà e l'1 febbraio dichiarò che la dote di donna Rosalinda Pisani del sig. Giansimone era di soli 400,00 ducati "e nient'altro", e non di 450,00 ducati più "l'Abito dello sponsalizio" della nubenda. Il di più era "ad pompam, ed a mia richiesta per farsi avvedere una pingue, e pomposa dote per mag(gio)r decoro" dello sposo<sup>(10)</sup>.

Il sig. Gaetano Englen, appartenente ad una delle famiglie in vista di Acquaro, il 9 gennaio 1759 dichiarò di accettare dallo zio sig. Gianvittorio la donazione "di tutta la porz(io)ne o parte della medesima, che Spectarebbe a d(ett)o o Sig(nor) D(on) Gio(vanni) Vittorio, q(ua)ndo far si dovesse la divisione delli beni Ereditarij con Suoi Sig(nor)i f(rate)lli" a titolo di "pura pompa", ed onore" per poter fare un buon matrimonio<sup>(11)</sup>.

Questo era pure un inganno per la futura sposa, dovendo la generosità dello zio rimanere sulla carta perché destinata a non produrre alcun effetto.

Nei capitoli matrimoniali stipulati il 23 dicembre 1795, il contante promesso a donna Maria Antonia Gramendola fu Antonino fu indicato in 500,00 ducati, che in concreto erano 450,00 perché 50,00 "furono posti per semplice pompa". Il futuro sposo sig. Pasquale Gasparro di Gregorio lo accettò nella stesura dei sopradetti capitoli e lo dichiarò con sua scrittura il 4 agosto 1796, e dopo il matrimonio lo confermò il 22 giugno 1797 nell'istrumento di ricevuta di dote a favore dei cognati e della suocera donna Anna Morzilli<sup>(12)</sup>.

*Note. Gli atti notarili sono conservati presso l'Archivio di Stato di Vibo Valentia.*





# 1926 - Le nuove strade interne

## Via Martini e Via Campanella

di Bruno Congiustì

Il grande Giangiacomo Martini meritava senz'altro l'intitolazione di una via pubblica e chissà perché non l'aveva avuta in occasione del primo riordino della toponomastica del paese avvenuta nel 1882. Ci pensò il Podestà Vitantonio Mannacio mosso dalla necessità di collegare in qualche modo le Rughe del paese e dare respiro allo sviluppo edilizio che il paese conobbe proprio negli anni '20 grazie al notevole contributo delle rimesse dei nostri emigrati.

Sono quelli gli anni dell'urbanizzazione della "Rimisa" ad opera di Carnovale Antonio "Pandolo" e più in generale il paese conobbe una salutare ventata di dinamismo.

A dire il vero, il Podestà, subito dopo il suo insediamento alla guida del paese in quanto Sindaco dal 1913, si pose il problema di un collegamento rotabile con il po-

poloso quartiere della "Cutura" dove, ricordiamo, per la sua importanza, vi era la Chiesa del Patrono S.Nicola. Per maggiore completezza dobbiamo riferire che l'idea di aprire la strada, poi intitolata a G.G.Martini, risale agli inizi del '900 quando l'Ing. Borelli nel 1905, aveva predisposto un progetto per il risanamento dell'abitato ed in tale progetto era prevista l'apertura della strada che doveva attraversare gli orti denominati "Mantella".

Nel 1926 il Consiglio Comunale, composto da Mannacio Vitantonio (Sindaco), Buccero Giovanni, Carnovale Nicola, Galati Michele, Galati Nicola, Iozzo Giuseppe, Marchese Vito, Papa Nicola, Santarseri Vincenzo, Teti Vito, Carnovale Antonio, Bellissimo

Francesco Galati Bruno, Galati Graziano, Iozzo Nicola, Marchese Stefano, Mazzè Francesco, Riccio Angelo, Zambrano Filippo, Fera Antonio, in data 10 maggio 1925 aveva chiesto autorizzazione a vendere un vano di casa e due suoli edificatori di proprietà comunale allo scopo di ricavare entrate per la costruzione di qualche opera pubblica. Avuta l'autorizzazione, il Sindaco riferì al Consiglio che nell'interesse della popolazione era bene destinare il ricavato della ven-

dita all'apertura delle due strade che, partendo da due punti diversi della via Galluppi, si potessero congiungere con il Largo S.Nicola. Al vano di casa ubicato in via Papa aggiudicato a Boragina Giuseppe per lire 3.680, si aggiunse poi un altro vano di casa (antico Municipio) venduto



Via Martini

a Perri Vito fu Giuseppe per lire 5.685. A queste somme si aggiunse l'altra ottenuta dal prelevamento di lire 13.835 sulle 14.000 che l'appaltatore del Dazio Durante Angiola fu Lorenzo, aveva anticipato per contratto. Attraverso la totale somma di lire 23.965, si è provveduto alle indennità da corrispondere ai proprietari delle case da abbattere, poiché i terreni necessari all'attraversamento della strada erano stati ceduti gratuitamente salvo per un proprietario per il quale si è dovuto procedere all'esproprio.

Ricordiamo che via Galluppi di allora iniziava da piazza Marconi e terminava alle ultime case della parte alta del paese che, coloro di una certa età, chiamano ancora "la Cabina". Nella zona alta, affinché ci



*continua da pag. 9*

fosse il congiungimento con via Campanella, è stato necessario abbattere una casa appartenente a Fanello Bruno ed eredi, Mancuso Gabriela e Francesca fu Pasquale, Manduca Francesco e Mancuso Giuseppa, La Grotteria Domenico e Mancuso Pasqualina, Carnovale Anna e familiari, Ficchi Nicola fu Antonio ed eredi Manduca. Il prezzo pattuito è stato di lire 2.000.

Per quanto riguarda la realizzazione di via Martini che dalla casa Telesa porta a Largo S.Nicola si sono dovute abbattere le case di Congiusti Grazia fu Bruno in Marchese, Eredi di Fanello Vito (lire 5.600 di indennità), Scoleri Vittoria fu Tommaso (lire 2.800 di indennità), Carnovale Antonio fu Annunziato (lire 2.800 di indennità), Greco Filomena e Iori Maddalena (lire 7.000 di indennità) oltre all'acquisizione gratuita delle porzioni di orto

dei proprietari Iori Caterina vedova Galati, Martino Teresa vedova Giancotti, Galloro Giuseppe fu Filippo, Pileggi Angela ed altri, Mazzè Raffaele e fratelli, Garisto Giovanna e altri, Iozzo Vitantonio.

In data 25 giugno 1926 la Giunta delibera di procedere ai lavori di cui sopra a trattativa privata, per un importo non superiore alle 5.000 lire e di far fronte alla spesa con quanto il Comune avrebbe incassato dal taglio del bosco. I lavori sono stati affidati a Marchese Vito fu Giuseppe per eseguirli secondo il progetto generale di risanamento igienico dell'abitato approvato dal Genio Civile fin dal 11 maggio 1921.

La Scoleri aveva voluto espressamente che il legname del solaio della sua casa rimanesse in sua disponibilità e tutti gli altri ottennero analoga cosa.

Ciò nonostante, non mancarono i soliti veleni che spesso hanno caratterizzato la nostra Comunità. Il Podestà dell'epoca, ovviamente, rispose in modo energico ad un esposto del 1931 giunto in Prefettura a firma di due nostri concittadini e non mancò di indica-

re famiglie e persone che, a suo dire, avrebbero ispirato quella che lui chiamava campagna denigratoria nei suoi confronti. Il Podestà giunse a questo perché disponeva di una dichiarazione fatta da una donna

cofirmataria dell'esposto. Infatti, la donna convocata sul Municipio per confermare l'esposto, dichiarò che il contenuto che gli avevano fatto crocesegnare non rispecchiava la sua volontà. Ella si era appena lamentata con un certo signore che, in seguito alla Fiera del SS. Crocifisso, che allora si svolgeva in quel punto, gli animali introdotti lungo la nuova via le causarono del danno alla siepe. Il signore, che noi teniamo anonimo, non mancò di chiamare minchiona la donna che si era lamentata ed altri, poiché avevano dato gratuitamente il terreno e nello stesso tempo l'anonimo offrì la sua opera per farle ottenere

il pagamento del terreno.

Noi non sappiamo a cosa abbia portato l'esposto cennato e se vi sono state conseguiva. Una riflessione pensiamo che possa essere fatta comunque. Il paese, che allora superava i 3.000 abitanti, viveva in uno stato di arretratezza notevole e vi erano rughe che non erano nemmeno collegate tra di loro in modo decente, con tutto ciò che ne consegue sul piano sociale e delle relazioni in genere. La vicenda sottolinea con grande forza non solo i veleni, frutto di pochi, ma la grande disponibilità, senso di sacrificio e collaborazione della gente affinché si potessero realizzare opere pubbliche di fondamentale importanza per tirare fuori il paese dal pantano.

I lettori che volessero contribuire alle spese del giornale, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario su conto corrente postale numero 71635262, intestato a Bruno Congiusti



*Imbocco Via Campanella con via Galluppi*



# L'ANTICU DISSE...

di Mastru Micu Tallarico

**Cu ave na bona vigna  
ave vinu pane e ligna**

Nota

*Chi dispone di una buona vigna dispone di vino di pane e di legna*

**Quandu chiove ntra ad agustu  
si fa ogghio mele e mustu**

Nota

*Se piove nel mese di agosto fa bene alle olive, al miele ed all'uva*

**Mu mete cu vole  
mu liga cu' si dole**

Nota

*Alla mietitura metti chi è disponibile ma a legare il grano mietuto deve esserci chi è proprietario. Solo quest'ultimo ha interesse a raccogliere per bene il grano.*

**De Sant'Anna  
li ficu cu la zanna**

Nota

*Il 26 luglio i fichi sono già maturi*

**La prima figghia  
marita la secunda**

Nota

*Così come avviene per la prima figlia avviene per la seconda*

**Lu bono voe  
si marita a lu paisi soe**

Nota

*L'uomo capace si sposa al suo paese*

**Lu maritu è mari**

Nota

*Il marito è ricchezza*

**Fùttere e joco  
supa lu loco**

Nota

*Fottere e giocare bisogna farli sul posto*

**Si chiami lu fabbricaturi  
no' ti mancanu li doluri**

Nota

*Se hai da fare con i muratori i distumi non ti mancano*

**Matinata fa jornata  
e sira sirata**

Nota

*Da cosa realizzi nella mattinata dipende tutta la giornata. Così come la sera*

**Petra de chiese  
no' mu ti vene ncasa**

Nota

*Le cose sacre non si toccano per impossessarsene perché, portate a casa, sono causa di scomunica*

**Chirica rasa  
mantene na casa**

Nota

*Un prete mantiene una famiglia*

**Si monaca ti fai lu mperno attizzi  
si ti mariti lu mperno abbrazzi**

Nota

*Comunque sei sempre un peccatore*

**La gamba chi camina  
malanova porta**

Nota

*Chi va in giro trova sempre qualche problema*

**La gamba nutre la ganga**

Nota

*Chi esce di casa porta sempre qualcosa di utile e da mangiare*

**No' nc'è luttu senza risi  
e matrimonio senza chianti**

Nota

*Non c'è funerale in cui non si ride e non c'è matrimonio in cui non si piange.*

**Chianta e no' pensare  
pensa e no' fabbricare**

Nota

*Quando pianti non pensare a nulla perché hai sempre da guadagnare. Quando devi fabbricare, invece, pensaci prima perché i sacrifici non sono pochi.*

**Fabbrichi e liti  
provàti ca viditi**

Nota

*Fabbricare e ed avere cause sono sofferenze di non poco conto*



# *Sùveru, tòppe, lippu, accùmmari e paisàggi*

di Michele Sgro

## **Sùveru e tòppe**

Corteccia di sughero e muschio (sùveru e tòppe), questi gli elementi essenziali del nostro presepio, ai quali, se possibile, si aggiungono degli addobbi colorati e uno sfondo con ambientazione arabeggiante (paisaggiu).

Sul termine suveru non c'è da dilungarsi, potendosi omologare con l'italiano sughero, con cui condivide l'etimologia greco-latina (da Syphar e suberem).

Decisamente più intrigante è invece il termine "toppa" per "muschio", usato con quest'accezione soltanto nel nostro Paese o poco più in là.

Nel nuovo Dizionario Dialettale della Calabria (Longo ed., Ravenna, 1977), il famoso glottologo tedesco, Gerhald Rohlfs, sotto la voce "toppa", registra numerose varianti di significato (zolla di terra; ciocco resinoso per illuminazione; terra che resta attaccata alle radici di una pianta; cespito di piante verdi; treggia; slitta rustica; turacciolo) tra le quali però non compare "muschio".

Anche l'avv. Bruno De Caria, nel suo pregevole Dizionario Fraseologico Vallelonghese-Italiano-Inglese (Edizioni Mapograf, Vibo Valentia, 2003), si limita a tradurre "Toppa" con "zolla di terra" e, in senso figurato, con "donna stupida...", senza fare alcun accenno a muschi e licheni, tanto meno all'arredo del presepio.

Nel silenzio delle fonti, dobbiamo necessariamente pensare che quest'uso linguistico, di cui non si rinviene traccia al di fuori di S. Nicola, sia da ritenersi una variante locale dell'italiano "toppa", presa in prestito con la mediazione di qualche persona di cultura, verosimilmente un ecclesiastico che curava l'allestimento del presepio della chiesa. Il italiano, oltre che la parte frontale della serratura, il termine "toppa" designa il pezzo di stoffa o di cuoio che si applica, per riparare un buco o uno strappo, su scarpe, vestiti, lenzuola o altro (rattoppo). L'ultima operazione del processo di allestimento del presepio era proprio quella della scelta delle toppe che meglio si attagliavano agli spazi da ricoprire di verde, appunto come se si dovesse scegliere la pezza più adatta a rattoppare uno strappo del vestito.

Nel gergo giovanile il verbo toppare è sinonimo di sbagliare.

## **Lippu**

Il molti paesi, come ad esempio a Longobardi, nel cosentino, il muschio è chiamato "lippu", quello del presepio "lippu", sempre al plurale. A S. Nicola "lippu" ha due significati: indica sia la pellicola di panna che si rapprende sulla superficie del latte bollito, sia quelle formazioni limacciose e verdastre che si vedono ai margini dei torrenti, attaccate alle pietre bagnate dall'acqua che scorre. Si tratta generalmente di piccole alghe. C'è un proverbio che dice: "Petra chi nnò ffà lippu si la porta la fiumara". La pietra priva di "lippu" non ha una posizione stabile, è in

continuo movimento, trascinata dalla corrente e non dà modo alle alghe di crescere e legarsi alla sua superficie. Così anche gli uomini privi di una posizione stabile nella società, sono suscettibili di essere travolti dalla corrente della vita.

L'etimologia è interessante. Viene dal latino "lippus" (cieco, o meglio ipovedente), che a sua volta deriva dal greco "lipos" (grasso). Come si giunge a cieco partendo da grasso è presto detto: il latino lippus si traduce generalmente con "cisposo" o "dagli occhi lacrimosi", anche nell'italiano antico "lippo" significa cieco o cisposo. La cispa è una secrezione patologica degli occhi, una sostanza densa simile al grasso. Chi ne era affetto, nei tempi in cui la medicina non riusciva a combattere efficace-

mente l'affezione, poteva contare su una capacità visiva ridotta e aveva gli occhi sempre coperti dalla secrezione (cispa). Era un cisposo insomma, un mezzo orbo. Al tempo dei romani la malattia doveva essere talmente diffusa che Orazio, nelle satire, scriveva la famosa frase "lippis (notum) et tonsori bus" (cosa nota a cisposi e barbieri) per significare che una qualche notizia era ormai di dominio pubblico, nota a quei gran chiacchieroni dei barbieri e persino ai malati di "cispa", i quali solevano esporsi al sole con una pomata sugli occhi e quindi avevano altrettanto tempo da spendere in chiacchiere. In alcune regioni italiane, "lippa", al femminile, indica il gioco popolare che noi chiamiamo "joco de lu surici".

## **Accùmmaru**

Per l'addobbo del presepio e dell'albero di Natale (generalmente integrato nel presepio stesso), al posto delle





*continua da pag. 12*

palline scintillanti, che oggi compriamo nei supermercati, si usavano rami di agrumi con i frutti attaccati e rami di corbezzolo provenienti dal bosco Fellà. Le bacche del corbezzolo, globose, di colore acceso, dal giallo al rosso-aranciato, a seconda del grado di maturazione, sono molto decorative. Il corbezzolo fiorisce da settembre a gennaio, ma fruttifica nell'anno successivo, contemporaneamente alla nuova fioritura, per cui è possibile vedere sullo stesso albero sia i fiori che le bacche. Queste ultime, di sapore dolciastro, sono commestibili, ma non costituiscono un frutto di grande pregio. I romani consigliavano un uso moderato, anzi dicevano di mangiare un solo frutto (infatti il nome botanico, attribuito nientemeno che da Plinio il Vecchio, è *arbutus unedo*, (da *unum edo*, vale a dire ne mangio uno solo). In realtà in altre regioni italiane i frutti del corbezzolo si consumano regolarmente sia crudi che in confettura, ma qualcuno mette in guardia sostenendo che contengono un alcaloide in grado di arrecare qualche inconveniente a persone particolarmente sensibili. Non per nulla in Calabria oltre che accummari o cacummeri, i frutti del corbezzolo si chiamano anche "mbriàchi" (ubriachi, ebbri), per gli effetti euforizzanti che potrebbero addurre.

Il nome dialettale *accummari* deriva dal greco *kòmaros*, corbezzolo.

### **Paisaggiu**

Più che un genere pittorico, a San Nicola il paesaggio era il fondale del presepio. Quando non esistevano i poster di carta plastificata, con scenari arabeggianti e cieli blu notte tempestati di stelle, i fondali si dipingevano in loco, con tecniche pittoriche tanto semplici, quanto efficaci.

Il nostro più grande paesaggista è stato senz'altro Michele Marchese e nipote di mia nonna Vittoria Marchese "De Cicca". Michele Marchese non era geloso della sua arte e più volte si era offerto di insegnarmela. Io ero troppo piccolo per fare tesoro dei suoi insegnamenti. Tuttavia seguivo con attenzione ogni suo gesto e ricordo bene tutto il procedimento.

Gli strumenti, i colori, i supporti, tutto era frutto di ingegnosi espedienti. Le tele di lino o cotone e la carta da acquarello per belle arti sarebbero state troppo costose per i fondali destinati ad un presepio casalingo. Fortuna che c'erano i sacchi di cemento, che non costavano nulla ed

erano altrettanto funzionali. Al momento dell'uso il sacco del cemento, doveva essere aperto con la massima cura, in modo da preservare il più possibile l'integrità della carta; quindi si eliminava lo strato esterno con il logo del cementificio. Si prendevano i fogli interni privi di scritte, si stiravano con cura e si univano con colla di farina, fino ad ottenere le dimensioni volute. La carta era abbastanza resistente, il colore neutro, tra il beige e il grigio, costituiva una buona base per il disegno e per i colori.

I pennelli per dipingere erano di pura setola, pochi di produzione industriali, molti fatti in casa, con un legnetto e le setole di maiale ("li nziti") legate strettamente con uno spago.

I colori erano anch'essi fatti in casa, mischiando terre colorate con olio di lino. Ricordo che una volta, avevo 5

o 6 anni, mi hanno mandato a comprare "na unza de terra blu" e io, forte della consapevolezza che mai al mondo si era vista terra di quel colore, ho esitato a lungo prima di entrare nella bottega, perché temevo fosse uno scherzo, come quando si indirizzava il bambino irrequieto verso qualcuno disposto a dargli un po' di "tartegno" (potremmo tradurre: intrattenimento).

Le varie tonalità di colore si ottenevano combinando i colori fondamentali con il bianco (biacca) e il nero; i pigmenti si mescolavano nei contenitori della "cromatina" (lucido per le scarpe solitamente prodotto dalla ditta "Marga", all'epoca molto in voga). Fissando con dei chiodini le scatolette di "cromatina" disposte

in cerchio su una base di legno, si otteneva una comoda tavolozza, si metteva ordine tra i contenitori e si evitava il pericolo di rovesciarne il contenuto.

Il tema ricorrente dei paesaggi da presepio era immancabilmente quello che nell'immaginario collettivo rappresentava e rappresenta l'Oriente e i Paesi Arabi: il deserto. Tutto un susseguirsi di dune ben modellate e ombreggiate, popolate soltanto da qualche raro cammelliere con la sua cavalcatura e la scia delle orme ben visibili sulla sabbia. Non mancavano le oasi di verde con le palme, le case bianche col tetto a cupola, qualche pastore col suo piccolo gregge e, in cima alle alture, tanti mulini a pale. I colori più usati erano l'ocra gialla, la terra naturale e "bruciata", qualche sprazzo di verde e una larga campitura di blu cobalto per il cielo.





Da Toronto una ragazza degli anni '50

## LETTERA ALLE RAGAZZE DI OGGI

di Michelina Sgrò

*Ci gustiamo un nuovo contributo di una delle nostre più care e preziose collaboratrici, Michelina Sgrò, emigrata nella "vicina" Toronto, cioè nel San Nicola più grande e più attaccato alle nostre antiche tradizioni. Michelina ci regala, ancora una volta, un grande patrimonio di umanità che, però, costituisce anche un ammirevole saggio di inconsapevole letteratura popolare. L'intervento precedente è stato ospitato nel nostro numero del Dicembre 2006 e descriveva le scene di vita nel suo mulino ad acqua. Come sempre, nonostante le sollecitazioni dell'Autrice, la redazione non ha voluto, di proposito, modificare in nulla il suo testo proprio per non guastarne la genuinità.*

Anzi tutto, per chi mi legge e fa le correzioni, mi scuso tanto perché come punti e virgole non comprendo avendo solo la 5 elementare e per dire la verità non tanto studiosa specie in matematica, mi piaceva solo la storia. E di questa sono rimasta innamorata che del dopo scuola fino adesso che sono quasi vecchia quanti libri, o letto romanzi di amore, gialli, rivisti, giornali e tutto quello che mi capita leggere.

O letto pure i due libri che a scritto mio cuggino Nicola Gerardo Marchese Piccola Patria e Calabria dimenticata. Con questa presentazione vorrei raccontare alle ragazze di oggi la vita che facevamo noi ragazze di 50 55 anni fa.

Prima di tutto io personalmente mi sono cresciuta con due cari vecchietti mia madre e la mia cara zia Lisa.

Con la loro mentalità antica non potevo rispondere al saluto di ragazzi uomini pure se fosse un santo di dentro la chiesa. Dopo la scuola ho incominciato ad andare alla maestra, prima da Teresa Cichella, ma siccome ero troppo piccola di tutti i discepoli l'assai tempo lo passavo alla fontana della Piazza per riempire li vozzi alla maestra. Cambiai di là e vado da Pina di Colantonio che cercava sia lei e sia sua sorella Rosa di insegnarmi a cucire che ben presto chiu de qualcuno ci a trovato un fidanzato e se ne va in America a farsi la famiglia.

E io cambio un'altra volta dalla maestra Telesa Vin-

cenza, là ho trovato le mie compagne che conoscevo già Sina in specie. Eravamo tanti affiatati che non sapevamo gelosia di soldi di vestiti e di tutto il resto. Così le Domeniche pregavo a mia madre mu mi lascia andare dalla maestra che cera Sina e sua sorella Rini e qualche altra discepola e progettavamo di farci una camminata prima al cimitero e poi scendevamo

di Dumari e andavamo alla Cona, ma per non farci vedere dai giovinotti maschi andavamo dalla parte Pontana via Roma. E là li giovinotti maschi sembrava che avevano il campanello e li trovavamo già per le strade e ci venivano a presso, parlavano tante volte anche un po sporchi, certe volte qualcuno teneva una scatoletta di macchina fotografica e

ci voleva fare la fotografia ma non volevamo, ma poi passavano gente più anziane che andava al cimitero e li gridavano, ma quelle brave gente subito andavano a raccontarlo a mia mamma e quando la sera dalla casa della maestra con i compagni andavamo alla chiesa già mia mamma mi faceva segnali che quando vado a casa mi ammazza, ma poi a casa il mio angelo custode di mia zia mi difendeva e stai zitta che non se lanno mangiata.

Per noi ragazze a quei tempi non cerano tutti i passeggi come sono adesso, per noi i divertimenti erano andare a Messa cantata la domenica, alla chiesa la sera e fermare alla Congrega se fermava mia mamma



La maestra Rini "De la Vava" con le discepoli anni '60  
(foto Antonio Galati)



*continua da pag. 16*

se no no.

Per farmi capire meglio i divertimenti per noi ragazze era chiesa, messa, novena di Natale, quaresima, mese di maggio e giugno sempre in chiesa. Cerano guai se ti fermavi a parlare un minuto con qualche giovinotto, quelle buone genti che ti vedevano lo andavano a raccontando in giro e subito arrivava all'orecchi della mamma. Adesso care ragazze ricordando la mia giovane età a S. Nicola e confrontandovi con voi vi dico siete veri fortunati. Quando cerano i cinema in piazza dovevi andare accompagnata della mamma e del padre, ma mia madre pure che veniva, dopo il filmi luce voleva tornare a casa, ma io in queste cose tenevo una accompagnatrice speciale che ci piaceva stare fino alla fine e della quale mia mamma teneva fiducia, era la cara nonna Vincenza che per me non era vera nonna

e nello stesso tempo era più cara di una nonna e sapeti chi era la mamma di Titta Sgro? Vi voglio raccontare naltra cosa di quei tempi se era fidanzata e andavi a qualche parte nemmeno mani nella mani potevi camminare, che le mali linguì dicevano la sua e subito si formava la cronaca nel paese e poi se il fidanzato era che faceva il militare oppure che senera andato a lavorare in Germania o in Francia o peggio in America, non potevi andare a nessuna parte ne a cinema ne a musiche del Crocifisso e del Rosario ne a qualche semprice passeggiata con li compagni, che se lo venivano a sapere i famigliari del fidanzato ci scrivevano subito che te ne vai in giro e per evitare tutte le questioni la ragazza fidanzata si e no andava solo a messa.

Altro poco di divertimento lavevamo quando andavamo all'azione cattolica li domeniche, ma ai miei tempi ho fatto la Beniamina e poi dopo l'Aspirante, alle giovanissime non sono stata ma non ricordo il perché. Ancora un'altra cosa broibbita erano i romanzi Grandotello, Bolero e via dicendo tutti i fotoromanzi. Specie per mia mamma non mene poteva vedere nessuno in mano che melo strappava siccome mia cugina

Amelia Sgro ci diceva che erano proibiti dalla chiesa e apriti cielo. Ma io lo sempre lette, Sina li comprava e poi meli passava ma io volevo comprare qualcuno pure io per passarlo pure ai compagni e i soldi chi meli dava? Io a mezzo giorno quando dalla maestra tornavo a mangiare, mi potevo fare un uovo fritto ma io o trovato a Vincenza la panettera che quando all'una tornavo alla maestra ci passavo l'uovo fresco che mi dovevo mangiare e lei mi diceva che 10 lire oppure 15 lire secondo come si vendevano, quando avevo fatto le 100 lire compravo il fotoromanzo.



Come li portavo a casa nella manica del cappotto e della giacca o l'estate dentro la gonna e li mettevo che tenevo sempre un cuscino col tilaretto che ricamavo qualche lenzuolo. La sera a lume della lumera mi mettevo a ricamare, fortuna che le due mie care vecchiette andavano a letto a paro delle

galline e io subito cessavo di ricamare e mi mettevo a leggere fino che terminavo, perché il prossimo giorno lo dovevo portare a chi mi laveva prestato. Quando dal primo sonno si svegliava qualcunae Michelina ancora era alzata dicevano che consumi tanto olio e rispondevo adesso termino questa rosa e vado a letto.

Adesso mie care ragazze sia per i femmini e sia per li uomini, la vita che fate è bella, poteti passeggiare uomini e donne, vi poteti dire opinioni di qualsiasi cosa, di scuola, lavoro, amore, vi auguro sempre così perché pure qui in Toronto è la stessa cosa come da voi, li ragazzi femmini tiene per il ragazzo uomo e il ragazzo uomo tiene per compagna la ragazza femmina.

Termino e mando un caro saluto a chi mi legge e un augurio al presidente e a tutti i collaboratori di un prospero avvenire per questa Barcunata che a me piace tanto. Mi potrei prolungare di più con tante cose del mio passato e del nostro caro paese ma per adesso o scritto abbastanza. Non so se vengo accettata perché o parlato quasi tutto di me.

*Sinceri saluti per tutti da me  
Michelina Sgro in Martino.*



# LA DISCUTECA

*di Francesco Mazzè*

Quandu è sira d'ogni sàbatu,  
chista giuventù vrusciata,  
sinde va a la discuteca  
pe' mu passa la nottata.

E cu' vade a sti locali  
certo è lu vagabundu,  
lu viziato cotraschjuni  
cchjù sbacatu de lu mundu!

Puru va la furracchiola  
'ncerca de na cugnuntura,  
pe' mu fa la cornicchjola  
quando 'ncappa l'abbentura!

E no' manca la signura  
pe' mu 'ncuntra la fortuna,  
mu ci 'ncrocca a lu maritu  
de cornàmi na curuna!

Poe si jettanu a lu ballu!  
Ma chi abbàllanu? S'annàcanu  
e s'abbùttanu de droga  
e d'arcolici si 'mbriàcanu!

E la morte a na ripata  
ammucciàta (la mariola!),  
tesse lu 'ngannacumpare  
mu li pigghja a la tagghjola!

Quandu su' li matinàti,  
'mbriachi e stanchi de ballare,  
a la casa ognunu penza  
mu si pote riposare.

Ma c'è cui 'ncòccia a nu muru  
e cui a n'àrvuru si mprappa,  
cu' va e pista a n'atra machina  
e lu morto sempe scappa!

Ed'a menzo a stu munzejo  
de lamère e de ruttàmi,  
su li vittimi 'mpittàti  
chi de fora ànnu li 'ntrami!

E a la casa c'è cui aspetta,  
la tornata ognunu spera;  
li capiji cui si sciuppa  
e cui ciange e si dispera!

Pecchè su' li discuteche,  
spece pe' li giuvenotte,  
senza sale 'ntra la testa,  
sempe fràbbica de morte!

Cu' la mente raggiunàti  
Prima mu v'abbenturàti!

## La nonna della Provincia, 106 anni

Essendoci occupati sempre dei nostri anziani, specialmente per quanto riguarda la loro longevità, non possiamo non dare notizia di una nostra concittadina che ha raggiunto la bella età di 106 anni e conquistato un importante record in tutta la Provincia. Si tratta di Pileggi Rosa Maria nata a S. Nicola da Crissa il 30/10/1902 figlia di Giovambattista e di Rosa Galati e vedova di Vito Scorcio di Tommaso morto disperso sul Fronte russo nell'ultima guerra. A commare Rosamaria ed a tutti i familiari gli auguri di La Barcunata.





# Natale di ieri, Natale di oggi

di Benedetta Marchese

In un giorno di pioggia guardo fuori dalla finestra e sembra che la città si sia fermata, le persone si ritrovano in casa davanti ad una tazza di tè aspettando che passi la tempesta. Io, invece, seduta sulla sedia della mia scrivania chiudo gli occhi e immagino già il periodo di Natale, le luci in ogni dove, i festoni, l'atmosfera di festa che echeggia nell'aria; quell'aria di gioia infinita e di business totale. Facendo un attento confronto posso affermare che, nonostante le diverse dimensioni, anche nei paesini limitrofi ai grandi centri urbani di ogni regione italiana, si percepisce l'enorme fervore crescente della gente che si accinge a comprare tutto il necessario affinché ogni Natale sia più speciale di quello passato. Con il trascorrere degli anni, però, anche questa ricorrenza, la festa più attesa, sembra aver subito dei mutamenti radicali. A San Nicola, ormai meta fissa per me, il Natale di un tempo aveva tutto un altro significato. Le famiglie erano povere e non avevano la foga di girare da

un centro commerciale all'altro con la speranza di trovare le palline più glamour della stagione. Mia madre mi racconta con tanta nostalgia quei suoi numerosi natali, forse i più belli e i più spensierati, trascorsi ad adornare l'albero, quell'alberello non fatto di plastica, ma vero, tagliato e regalato in seguito dalla forestale. Posto l'albero, anche la casa aveva un altro odore, l'odore del bosco, la rugiada ancora sugli aghi di pino... tutto era magico! Tra i bambini non c'era nessuna distinzione; i loro volti erano caratterizzati da sorrisi pieni di ingenuità e da occhi che sognavano senza troppe pretese. Gli alberi erano adornati con mandarini di Soverato marina (Sanguinelli e coppa fina), accompagnati dagli irresistibili

"terriuna de Surianu". Le mogli, le casalinghe, erano le donne più impegnate perché avevano il compito di organizzare il grande cenone natalizio e chissà anche speranzose di poter rivedere qualche caro emigrato in cerca di lavoro. Le pietanze erano caratterizzate da ingredienti semplici come ad esempio pasta e "sponze" unita al sugo de "lu stocco", piatto

ricco che faceva sia da primo che da secondo. Il pane, invece, era sostituito da ceste ricolme de "zippuli" fumanti appena fritte e per terminare un buon bicchiere di vino rosso, il quale alle volte faceva scaturire qualche risata di troppo. Sulla frutta c'era un vero e proprio rito o per meglio dire avveniva un vero e proprio baratto con la cosiddetta "zimbariana", donnetta minuta, la quale con infinita modestia bussava puntualmente alla tua porta e con aria gentile chiedeva: "Voli ti dui castagni, dunatimi na guccia d'ojio!", appunto per il fatto che il nostro paese era caratterizzato dalla produzione di olio pregiato. Le

giornate più impegnative, ma anche le più vezzose erano quelle che andavano dal sedici al venticinque dicembre, giorni nei quali passava la "Novina". La "novina" come è per tradizione iniziava all'alba e faceva tutto il giro del paese per poi sostare in qualche casa e fare colazione in compagnia de lu paesanu. Le canzoni tipiche erano e lo sono tutt'ora "Tu scendi dalle stelle" e la "Pastorale" cantata spesso sulla melodia delle tradizionali ciaramelle. Dopo aver svolto i lavori domestici le persone puntualmente si recavano a messa per trovare in qualche preghiera la consolazione, chiedendo al Signore qualche grazia o semplicemente ringraziando per quello ricevuto. Il significato del Natale era molto più forte allora; un





*continua da pag. 17*

tempo la religiosità aveva uno spessore predominante nella vita di ognuno. E adesso? Beh, adesso la parola Natale è uguale a dire spese, regali su regali.... Una festa esclusivamente commerciale. Ciò anche perché il modo di vivere, di pensare, le nuove tecnologie hanno comportato nuovi ideali. Ora anche andare a messa sembra impossibile; la chiesa non è più casa di Dio, ma rifugio di uomini che si incontrano giusto per il gusto di spettegolare sul vestito o sul maglione della vicina.

I bambini non aspettano più svegli ansimando alla finestra per vedere Babbo Natale o la Befana. L'unico aspetto positivo, però, è quello che già da qualche anno si sta svolgendo sotto l'arco alla via Reggia, come tutti sanno la mia ruga. Quando arriva dicembre l'arco prende nuove sembianze, si accendono le luci come in un maestoso teatro e la sensazione che si scorge da casa mia è quasi surreale, ti rapisce lo sguardo e le parole valgono molto meno di un attimo di silenzio.

Ecco il presepe. Questo viene costruito in ogni piccolo particolare dalle persone della ruga. Pensare che tutto ciò iniziò come un gioco in una sera di fine estate quando, seduti fino all'alba davanti casa di Rita Martino, ci venne in mente di come sarebbe stato bello creare una piccola Betlemme nella realtà dei nostri giorni. Ed ecco che adesso passare lì sotto non è più come prima. I pastori sembrano chiamarti con quei volti viventi e non si hanno scuse, non puoi far finta di niente.

C'è aria di festa ovunque, i re magi sono pronti sui loro cammelli per andare a portare i doni a quella piccola vita che in seguito avrebbe cambiato la nostra. In tutto questo io non penso più alle inutilità delle cose dette, ai pettegolezzi, alle invidie reciproche degli uomini, ma guardo intensamente gli occhi del bambino Gesù e spero solo che per un attimo, per una sera tutti, soprattutto chi soffre possa affiancarsi alla fede di Dio ricevendo un semplice sorriso che vale molto di più di uno sfarzoso regalo.

## “Una vita per la cultura”

Assegnato al Preside Provenzano

L'Università dei Popoli di Badolato (CZ), che ha come magnifico Rettore lo storico prof. Antonio Gesualdo, e l'Università delle Generazioni di Agnone (Isernia), che ha come promotore-responsabile il giornalista Domenico Lanciano, hanno assegnato il “Premio 2008 – Una Vita per la Cultura” al preside Nicola Provenzano, fondatore e direttore della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro (VV).

Per i suoi molteplici interessi socio-culturali a 360° un vero e proprio “umanista-rinascimentale” potrebbe essere definito il “preside Nicola Provenzano” come viene comunemente ed amabilmente chiamato in tutto il territorio.

A sollecitare questo “Premio 2008” – Una Vita per la Cultura” sono intervenute pure alcune associazioni dei Calabresi “oltreconfine” come “Gli Amici della Calabria”, che con il suo presidente avv. Francesco La Cava, apprezza grandemente la figura ed il lavoro del Preside Nicola Provenzano, il quale per i suoi meriti, viene indicato, attraverso tale riconoscimento, “fulgido esempio alle presenti e alle future generazioni come si legge sulla pergamena consegnatagli l'8 dicembre, nell'ottavo anniversario della fondazione dell'Università dei Popoli di Badolato.

## LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia  
in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Direttore: Bruno Congiusti  
Direttore Responsabile: Michele Sgrò**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

### REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'  
MICHELE ROCCISANO  
GIOVAN BATTISTA GALATI

Per informazioni e comunicazioni:  
Tel. 339.4299291 - 340.7611772  
E-mail: labarcunata@libero.it

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Chiuso in tipografia a Dicembre 2008**

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)  
Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it

**La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.**



## S. Nicola da Crissa, un paese a sud di Roma

a cura di Nicola Galloro

*Per caso mi sono imbattuto in un articolo di una scrittrice americana apparso nel 1998 su un giornale locale, il "Baltimore sun" con il titolo "All'estero con i Quaccheri, nell'estate del '52". Si tratta del ricordo commosso e appassionato, autobiografico, di quando l'autrice, giovane studentessa, partecipò, nei primi anni '50, ai campi di lavoro organizzati dal volontariato americano per la ricostruzione post bellica in Europa.*

*I protagonisti sono dei giovani della media borghesia americana, ed è singolare che non emergano trionfalismi ed enfasi retorica ma piuttosto: la gratitudine verso un'esperienza estremamente formativa sia dal lato umano che dal punto di vista culturale, il rispetto per le differenti culture ed anche un certo senso di colpa da parte di chi scrive come americana, consapevole che il proprio ricco paese, pur proponendosi come liberatore dalla tirannia nazista, aveva comunque contribuito anch'esso a provocare morte e distruzione tra le stesse popolazioni.*

*Nel rievocare singole esperienze in vari paesi europei curiosamente viene fuori il nome di S. Nicola da Crissa citato come "paese a sud di Roma..."*

*Mary Alzina Stone Dale è attualmente una scrittrice indipendente di letteratura "gialla", tiene seminari sul "mistero" in una nota libreria di Chicago, è membro di importanti associazioni americane e inglesi di autori di genere "noir". Ha recentemente scritto una guida di New York in cui il lettore viene accompagnato per itinerari misteriosi sulle tracce dei luoghi e degli ambienti descritti nei loro romanzi da autori come Edgar Allan Poe, Ellery Queen, Rex Stout, Amanda Cross ecc.*

Nel giugno del 1997, durante una riunione della nostra classe, alcuni di noi ricordarono che nell'estate del 1952, quando si erano recati nei campi di lavoro europei, vissero una esperienza che segnò la loro vita adulta. Parte della forza che ebbe l'esperienza era dovuta al fatto

che avvenne gratuitamente e per puro divertimento per un periodo piuttosto lungo prima che il Corpo di Pace ne facesse un programma ufficiale di lavoro comunitario e che guadagnasse credito accademico. Ma anche, come Goldstein Stern mi scrisse nel '52, rappresentò il modo con cui applicammo "la grande lezione di lavoro sulla strada dell'amicizia tra i popoli: con, non per, gli altri."

Durante gli anni del college, ci dedicammo al campo di lavoro in Philadelphia, iniziato nel 1947 da Dave Richie e sua moglie, Maria, e sponsorizzato dal Philadelphia Yarly Meeting. Dave elaborò, con l'aiuto del professor Willis Weatherford, e successivamente pubblicò, un bollettino d'informazione che è stato distribuito a Philadelphia nelle chiese e nelle scuole per individuare le famiglie che avevano bisogno di aiuto. Si stabilì che si lavorasse in una chiesa o in una scuola il venerdì sera e la domenica pomeriggio. Il sabato si lavorava e la domenica andavamo alle riunioni quacchere.

Nell'estate del 1950 Nell Stern andò in un campo di lavoro a Valle de Brava, nel Messico; nel 1951 Elspeth Monro Reagan, in una riserva Navajo. Pam Taylor Wetzel nel '52 andò in un campo del New Hampshire campo di lavoro per i ragazzi di Harlem, dove ricostruirono e verniciarono la vecchia casa colonica della fondazione e passarono le serate a leggere ad alta voce per i bambini. La mia compagna di stanza, Sally Grinnell Metzger trascorse insieme a me l'estate del 1950 in Austria con l'Experiment in International Living, che ci aprì gli occhi sulle conseguenze della seconda guerra mondiale.

Tutte queste esperienze ci convinsero ad iscriverci al Servizio Internazionale Volontariato (QIV) della American Friends Service Committee Quaker.

I "quaccheristi" della nostra classe sono stati Esther Fiske Doherty, Amy Blatchford Hecht, Goldstein Nell Stern, Nancy Cliffe Vernon, Elspeth Monro Reagan, Jennifer Lee e me. Nessuno di noi era quacchero ma, come ha scritto Esther Doherty, l'atteggiamento della Quaker



Allievi del Centro di Cultura, accompagnati dal dirigente Pasquale Martino, in gita a Pizzo anni '50



*continua da pag. 19*

di Swarthmore ci ha reso desiderosi di trascorrere la nostra ultima “libera” estate lavorando per la ricostruzione delle case bombardate e l’allestimento di campi per i rifugiati.

I genitori di Esther Doherty erano pieni di “orgoglio” misto ad apprensione” nei confronti dell’attività intrapresa dalla figlia e, del resto, i parenti di tutte noi condividevano appieno i valori che ci motivavano, anche se avrebbero preferito per il nostro futuro occupazioni più tranquille.

Pensavamo tutti che fare i “turisti” mentre l’Europa era in guerra fosse sbagliato, anche se, con Swarthmore, si fosse abbondato, durante la seconda guerra mondiale, di veterani ed ufficiali che erano gli stessi richiamati per la Guerra di Corea, ci augurammo di essere un’alternativa all’arruolamento. Amy Hecht sintetizzò per iscritto quell’estate “che le priorità e le convinzioni della mia famiglia erano in sintonia... e che sembrava logico e molto interessante il passo che stavo per fare... che giudicavo realistico ciò che stava facendo l’AFSC... la situazione mondiale, il Pacifismo e... che bisognasse continuare la ricostruzione dell’Europa... e che andare in Europa fosse affascinante per un ragazzo che non fosse mai stato fuori dal suo paese.”

Le assegnazioni dei campi di lavoro all’estero furono trattate dal direttore del QIV, Ed Wright, marito della Prof. Elisabetta Wright, i cui seminari io ed Esther Doherty frequentammo. Circa la metà di noi pagò il viaggio andata e ritorno; altri furono sovvenzionati dai parenti. Elspeth Reagan aveva “risparmiato per due anni”... e l’AFSC pagò parte dei costi.”

Al campo ci guadagnammo vitto e alloggio in cambio di lavoro, ma come Amy Hecht ha scritto, “il denaro è stato poco.” Ha aggiunto che “ci sono alcuni passi divertenti nelle mie lettere a casa su come fossi costretta ad essere frugale. Ricordo che acquistavamo pane, formaggio e vino rosso mentre prendavamo il treno per la Finlandia; in 24 ore il pane era diventato duro come una roccia. Abbiamo imparato tutti a fare l’autostop, molto spesso, ma non lo scrivere a casa!”

Ogni gruppo ha avuto un breve corso di orientamento a Pendle Hill, dove abbiamo trascorso mattinate discutendo e dialogando in merito alle differenze culturali e nel pomeriggio ci occupavamo di giardinaggio. Siamo stati avvertiti di aspettarci domande su le relazioni tra le differenti razze in America, ma non mi sarei mai aspettata che un finlandese mi chiedesse il motivo per cui gli americani avevano cancellato il nome di Adolf Hitler dai monumenti in Germania.

Abbiamo attraversato l’Atlantico in due gruppi divisi su affollate navi con cuccette a castello a tre piani. Hecht,

Reagan, Stern ed io abbiamo navigato da Montreal fino ad Arosa Kulm. Bayard Rustin, il nero leader dei diritti civili, era a bordo e ci ha parlato attraverso l’interfono, io durante la prima colazione facevo delle divertenti conversazioni su Israele con un rabbino. Il secondo gruppo ha navigato su Groote Bier con Christine Rosenblatt Downing, che è stata la guida di un incontro internazionale degli studenti.

Dopo lo sbarco a Le Havre in Francia, il mio gruppo ha preso il treno per il quartier generale dell’AFSC a Parigi, i marciapiedi erano dipinti con slogans come “Liberatori a casa!”. L’AFSC ci sistemò in un ostello della gioventù a Montmartre fino a quando non lasciammo il campo. Il secondo gruppo sbarcò a Rotterdam e lasciò il campo per Amsterdam. La guida per la Svizzera, Esther Doherty vide il drammatico bombardamento di Colonia, dove la cattedrale si ergeva su un mare di macerie.

Imparammo a prendere i treni in corsa e a trovare luoghi strani dove riporre le nostre cose, ma Qiver Jo Sage e io trascorremmo mezza giornata in una stazione finlandese perché non sapemmo leggere l’orario dei treni, dove ore 1,30 corrispondeva a 1 p.m. Arrivammo a Rovaniemi, in Finlandia, al tramonto del solstizio d’estate (circa 10 p.m), e dormimmo sul pavimento di un ufficio. Il giorno successivo Jo prese un autobus ed io un altro. A un bivio nella pineta, il conducente puntò dritto per un sentiero nel bosco, scesi e mi ritrovai in un campo svedese dove i ragazzi si misero a cantare “Benvenuta Matilda” per darmi il benvenuto.

Il mio campo di lavoro era situato in due caserme abbandonate, e la cosa divertente del nostro campo era che avrebbe potuto essere abbattuto ogni giorno. L’altro unico americano era Buddy Siegel, che parlava finlandese, francese e tedesco meno di me. Mio amico intimo divenne Esther, un giovane svizzero pianista che faceva l’autostop e che più tardi divenne un professore di clavicembalo a Berna.

Il nostro leader finlandese nel campo era stato dato per morto, adolescente su un campo di battaglia russo, ma ha odiato più gli svedesi dei russi e a malapena rivolgeva la parola al nostro giovane leader svedese. Le riunioni nel campo si tenevano in finlandese, ma a richiesta si potevano avere traduzioni in svedese, tedesco, francese ed inglese. Discutevamo di lavoro per ore, ma durante le pause, i nostri contadini amavano prendermi in giro se un russo aveva battuto un americano alle Olimpiadi di Helsinki. Un giorno nei campi, dove avevamo scavato fossati di drenaggio e li avevamo liberati dalle radici degli alberi, la moglie di un agricoltore finlandese mi disse che avevo lavorato come un “vero Finn”. Avevo bevuto anche il caffè come una di loro. Terminato il campo, andai

*continua a pag. 21*



*continua da pag. 20*

ad Helsinki, dove il campo di Jo's Sage ed i suoi amici mi ha accolto cordialmente. Quando li abbiamo lasciati hanno donato ad ognuno di noi un unico pisello dolce, più costoso di una dozzina di rose.

Nell Stern trascorse il tempo previsto in un campo italiano vicino a San Nicola da Crissa, a sud di Roma. Ha dormito in una scuola in costruzione, mangiando "la polvere di cemento." I ragazzi del campo di lavoro dovevano trasportare l'acqua dal paese vicino, e molti, tra cui Nell, contrassero l'epatite. Essi costruirono un lavatoio in modo che le donne del villaggio non patissero il freddo mentre facevano il bucato, campi terrazzati così che le colline potessero essere meglio coltivate, e insegnarono ad inscatolare i cibi, perchè "ci fosse festa d'estate e niente fame d'inverno." Divenne buona amica con uno del villaggio e sua figlia, in seguito le inviò dei pacchi, ed è stata fotografata con un abito da cerimonia, ma lei sospettava che la fotografia fosse fatta da Sam Slie, un Africano Americano, che parlava perfettamente l'italiano, che aveva affascinato gli abitanti del villaggio.

Elsbeth Reagan è stato l'unico americano in un campo di lavoro svedese a Beunchinbuhl, vicino Norimberga, in Germania. Hanno costruito nuove abitazioni per le giovani coppie, per le famiglie colpite dai bombardamenti, rifugiati Cechi, e tutti quelli che avevano bisogno di un ricovero. Elsprth scrisse che lei "ebbe l'opportunità di avere una intensa ed utile esperienza di vita in comunità con persone di origine e lingue diverse." Ebbe una proposta di matrimonio dal leader danese del campo e ricorda e ricorda che ammirava gli scultori del legno che riproducevano gli oggetti medievali distrutti dai bombardamenti americani.

Circa la metà di noi terminò il lavoro nei paesi che gli erano stati assegnati, ma Amy Hecht, Nancy Vernon e Esther Doherty ebbero modo di frequentare più di un campo. In Francia Amy Hecht all'inizio andò in un rifugio nel centro Sucy-en-Brie gestito da un'organizzazione protestante detta "La Cimade". Ospitò nel centro affollati provenienti dall'Europa orientale e allevò conigli, ortaggi e suini. I ragazzi dei campi di lavoro andarono a Parigi il giorno della Bastiglia, e Amy diede il suo apporto nel servizio domenicale in francese. Più tardi si recò in un campo vicino a Nantes, dove costruirono molte case. Si accorse che le donne pensavano all'inizio di doversi occupare di cucina e lavanderia (nel mio campo finlandese ci si occupava proprio di cucinare farina d'avena e bollire le patate), ma dopo Amy e il compagno quacchero Nan Gouinloch dovettero tingere le cravatte nella lavanderia e fare lavori di carico e scarico di materiale pesante. I ragazzi fecero in coppia l'autostop per andare a Rennes, Saint-Malo e Mont-Saint-Michel. Amy rimase impres-

sionata dal fatto che "fosse meravigliosa gente nonostante avesse così poco danaro... e che gli americani non fossero poi così universalmente amati." Gli Americani avevano sganciato dei missili a Nantes durante le vacanze quando i bambini erano sulla spiaggia a giocare.

Al suo primo campo a Berna, in Svizzera, Esther Doherty lavorò a lungo per costruire strade frantumando la roccia e spianando la terra. Nel secondo campo svizzero di Esther a Cantone Wallis, venne costruito un edificio per il campo di lavoro dell'estate successiva e pure nel suo terzo campo in Austria costruirono una scuola.

Nancy Vernon andò in Svezia, in Germania e in Galles e ricorda che "la Svezia era bellissima e più sicura della Germania". A Ludwigshafen, in Germania, incontrò Penn una studentessa di Marty Uyeki Ono, che aveva navigato con il suo gruppo. Hanno costruito case per i rifugiati, mentre sostavano in un nuovo ostello della gioventù e viaggiavano per lavoro. Marty Uyeki scrisse che rispetto al suo campo austriaco, a Ludwigshafen c'era un vivace spirito di gruppo, discussioni sulla comunità, gli affari locali e si faceva vacanza insieme.

Quando si è concluso il campo Nancy e Marty andarono a Zurigo, dove io e Nell Stern le incontrammo all'ostello della gioventù. Insieme attraversammo le Alpi con l'autostop fino a Venezia per incontrare il primo settembre Esther Doherty ed un mio amico da Chicago, così come avevamo pianificato nei mesi prima nella sezione di K's Worth.

Tutti, tranne me, tornarono a casa per riprendere il lavoro o la scuola. Volevo fare la scrittrice all'estero, ma mentre bighellonavo nei pressi di Londra l'incontro con Marie de Kiewiet Hemphill, che frequentava l'università di Londra, mi ha fatto cambiare idea e sono tornata a casa. La cosa che ricordo meglio è lo shock di vedere quanto fosse ricca l'America.

## NOTA DELLA REDAZIONE

Il lettore che vuole avere più ampie notizie sulla presenza degli "americani" nel nostro paese durante il dopoguerra, può consultare l'articolo della Dott. Anna Pileggi apparso sul N° 4/1996 de "La Barcunata" dove, tra l'altro, sono contenute notizie sull'ex Centro di Cultura Popolare, oggi palazzo privato ricostruito, che ospita l'Ufficio Postale.

All'On. Nicola Galloro, oggi Consigliere Provinciale a Roma, il nostro sentito ringraziamento per il prezioso contributo che ci ha fatto pervenire e che senz'altro arricchisce le conoscenze sul nostro paese.



# LA CROCE DI GIOMPERRANTI

di Antonio Galati

E' sempre Bruno che mi invoglia a scrivere ed io non ci penso due volte a mettere a lavoro la mia memoria che a dire la verità è abbastanza fresca trattandosi di un argomento sul quale io e tutta la mia famiglia ci siamo molto impegnati.

La Croce, detta di Giomperranti, la ricordiamo sempre esistente, chissà quando fu impiantata la prima volta. Quello che è certo è che ancora oggi quella contrada è chiamata "Tre Croci" e dal momento che in paese non circolano notizie documentate, voglio evitare di incorrere in errori.

Pertanto, mi limito a riportare quanto è di mia conoscenza. Sappiamo con certezza che nel 1930 ci fu chi decise di piantare una grande Croce in legno dove probabilmente ne esisteva più di una.

E' stato Francesco Cosentino "Lu Capurali" (n. 1908) che da giovane si portava l'idea in testa di impiantare una grande croce visibile da molto lontano. Quando nel 1929 tornò da militare, si mise subito a lavoro per realizzare quell'idea e ne parlò con Don Nicola Mannacio, uomo di grande fede e cultura. Don Nicola ha apprezzato subito l'idea e disse a "Lu Capurali" che una grande trave gliela avrebbe dato lui se fosse andato a prendersela nella sua proprietà sotto "La Dora".

Il sogno diventò subito realtà. Giovedì santo del 1930 Lu Capurali, Vito Telesa ( falegname) e Vito Iozzo "Fringhetta" piantarono la grande croce sopra "Giomperranti" e grazie anche a qualche volenteroso fu sempre tenuta alzata anche perché in paese il culto della Santa Croce fu sempre molto sentito.

Le attenzioni, però, verso quella Croce non mancarono mai e nel 1964 ci fu chi pensò a renderla più stabile addirittura in cemento armato. Anche questa volta i promotori, come per destino, furono tre: Gre-

gorio Marchese "de Cicca", mio padre e mio fratello Nicola oggi a Toronto. E' comprensibile che l'impegno maggiore è toccato a mio fratello Nicola perché giovane muratore dal carattere molto dinamico, dotato di spirito di iniziativa e di sacrificio; già ai tempi della locale Società elettrica Crissa si era messo a realizzare impianti elettrici incassati.

Per mezzo di lettera si è provveduto a chiedere il permesso a Lu Caporali, proprietario del terreno, che si trovava a Toronto e come si può immaginare non ci furono problemi.

Nel 1964 si arrivava in cima a Giomperranti con strade mulattiere e quindi il materiale per realizzare l'opera era molto difficoltoso a portarlo sul cantiere. Da piazza S. Nicola a "La Cutura" si è provveduto al trasporto del materiale per mezzo dell'asino di Mico "Lu Talocco". L'acqua per gli impasti veniva presa a "lu Jhumarejo de Carrucciu" e si è fatto ricorso a donne volenterose e di famiglia come Rosa Galati, Rini Galati, Anna Marchese oltre a Maria Galloro "Fiscinara".

In mezzo a tutto quell'entusiasmo Mastro Gore "de Cicca" soleva ripetere a Nicola, che si

preparava ad emigrare a Toronto: "Cerca mu la finisci mo la Cruci pecchè si parti st'opera no' si fà cchiù". Quello era un trio affiatato. Mastro Gore, con la sua esperienza dirigeva, mio padre si occupava di mandare avanti la colletta e mio fratello Nicola a faticare dalla mattina alla sera con la collaborazione di tutti. Era la seconda decade di gennaio '64 e bisognava fare presto perché Nicola e Rini dovevano partire per il Canada. Nicola, col suo ritmo e la sua grande fede, portò a termine il suo lavoro e Mastro Gore ha voluto, verso la fine, salire anche lui sull'impalcatura e da vecchio artista muratore scrivere la scritta



Nicola Galati e la Croce di Giomperranti



*continua da pag. 22*

I.N.R.I. sulla Croce.

Nicola, però, voleva fare le cose in grande: portare la corrente elettrica sul posto e realizzare un piccolo impianto di amplificazione per giorno dell'inaugurazione. La cosa non era facile perché oltre alla spesa si trattava di portare un cavo elettrico dal centro abitato al posto dove era impiantata la Croce. Nicola, ad occhio, misurò la distanza, si recò dai rivenditori Orlando Tele-



*Giorno dell'inaugurazione (Foto Antonio Galati)*

sa ed Antonio Marchese per comprare il cavo (poi ricevuto in omaggio) e lo collegò alla "Cutura" presso l'abitazione di Turi "de Mare-rocca" badando a trascinarlo in alto verso la Croce facendolo attraversare lungo le cime degli alberi. L'ultima domenica

di febbraio si era pronti per l'inaugurazione della nuova Croce e Nicola, dopo aver montato l'impianto di amplificazione fornito dall'ins. Antonio Teti, si avvicina al microfono e, alle nove di mattina, fa arrivare l'invito nelle case dei fedeli affinché salissero presso la Croce poiché alle due del pomeriggio il compianto Parroco Don Domenico Sanzo avrebbe benedetto l'opera.

Quel giorno il Mezzogiorno è suonato da Giom-perranti perchè Nicola aveva provveduto a registrare il suono delle Campane della Matrice per trasmetterlo dal posto della Croce.

Alle ore 13 l'Arciprete si parte da casa sua accompagnato da una grande folla, sale verso la grande Croce, percorrendo il viottolo per Vallelunga, attraversando i due ruscelli ed al canto corale di "Salve o Legno", insieme alla folla, giunge puntuale sul posto dove altra folla lo attende e lo saluta al grido di "IPPI, IPPI". Il discorso dell'Arciprete, molto apprezzato, è ancora registrato e conservato.

A settembre 1968 fu installata da Mastro Gore una lapide ricordo che poi fu fatta più grande e completa a fine anni '70 ad opera dell'ins. Antonio Galati (Priore) e murata da Mico Tallarico. La Croce è stata poi illuminata a neon la quarta domenica di settembre del 1975 su iniziativa del sottoscritto e con la collaborazione di Tonino Ienzi (tecnico Enel) oltre che di mastro Peppino Maio da Monterosso che ha

costruito in ferro una cassa a forma di croce dentro cui sistemare i neon. Fu una giornata festeggiata con la cottura di una capra alla "tiana" e la comitiva fu numerosa, ricordiamo Mico Pileggi, Franco Teti, Mico Tallarico, Vincenzo Pasceri, Vito "d'Elena", Vitorio Lavecchia.

Alla festa con processione del Santo Patrono quel giorno si unì un'altra bella festa che ancora oggi ricordiamo e che per circa dieci anni tenemmo in vita sempre a base di capra.

*E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).*

*Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.*

***E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione. Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.***



## AMMIREVOLI INIZIATIVE DI LEGGE

La Redazione

Tempo fa La Barcunata aveva sollevato il problema lanciando nel contempo un appello alle varie Istituzioni competenti.

Si tratta del commercio selvaggio di alberi plurisecolari di piante di ulivo che vengono letteralmente sradicate dal nostro territorio, e non solo, per essere trapiantati in lussuosi giardini del centro nord.

Al di là dello sfregio ambientale e paesaggistico, che non è poca cosa, intendiamo sottolineare il pregio storico delle antiche piante d'ulivo. Esse costituiscono riferimenti preziosi per un corretto studio del territorio e molte di esse testimoniano una diffusa presenza basiliana di oltre mille anni fa. Sono elementi certi e viventi dal grande significato storico e culturale il cui valore non può essere disperso o commercializzato. Lasciarsi privare di beni culturali, ambientali, paesaggistici, è quanto di più colpevole possa imputarsi alla nostra generazione. Sono beni che, se persi, non possono essere recuperati o sostituiti: scomparirebbe un pezzo di storia e di vita.

Ecco perché apprezziamo molto il progetto di legge n° 436 presentato al Consiglio Regionale dall'On. Antonio Borrello e recentemente analoga iniziativa presentata da parte dell'On. Brunello Censore.

Le due iniziative costituiscono delle ottime basi per dotare la Regione Calabria di una legislazione moderna ed avanzata che potrebbe portare la nostra Regione in una posizione di avanguardia.

I lettori che volessero contribuire alle spese del Periodico, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario sul conto corrente postale  
N. 71635262 intestato a Bruno Congiustì

## COME CAMBIANO I TEMPI

La Redazione

Ormai da tempo siamo abituati a leggere più manifesti funebri di nostri concittadini che muoiono a Toronto che non di quelli che muoiono nel nostro Paese. Il dato non è una sorpresa. Come tutti ormai sappiamo i sannicolesi che risiedono nella sola Toronto sono di gran lunga più numerosi di quelli che risiedono nel paese di origine e quindi il dato dei manifesti funebri è abbastanza naturale.

Ricordiamo altresì che più di una salma da Toronto è stata traslata nel nostro cimitero. A ciò si può aggiungere il fatto che nostri concittadini, pur essendo morti all'estero, chiedono che la loro foto con epigrafe sia collocata sulla tomba di famiglia nel cimitero di S. Nicola.

Il fatto nuovo che vogliamo segnalare è che non si ha ricordo di salme traslate dal nostro cimitero a quello di Toronto, ecco perché riportiamo quanto è avvenuto negli ultimi tempi. Il 15 ottobre è morto nel nostro Comune il povero Furlano Annunziato di Annunziato, nato il 20/08/1931, mentre con alcuni familiari si trovava in soggiorno in paese. Dopo cinque giorni, altro fatto triste ha colpito la famiglia Cina con la perdita del caro Giuseppe, nato 19/12/1939, il quale si trovava in vacanza in Italia e precisamente a Rende (CS).

Ai familiari dei nostri due defunti va anzitutto il nostro cordoglio e la piena comprensione per quanto rispettivamente le famiglie hanno deciso. La nostra mesta riflessione sui due tristi avvenimenti riguarda soltanto il fatto che ormai intere generazioni di sannicolesi vivono stabilmente nella città canadese e comprensibilmente i legami con il nostro paese, fatalmente, si allentano.





# IL CASOLARE

*di Antonio Pileggi*

Dopo trentacinque anni di onorata carriera alle poste di Trezzano sul Naviglio, Milano, il geometra Francesco Poti, neo pensionato, decise che era l'ora di tornare al paese.

Se l'era detto trentasei anni prima, una mattina, davanti allo specchio, a cinque minuti dalla partenza: - vivere in città, morire in paese – ad alta voce. Una specie di promessa.

La promessa cominciò a mantenerla l'anno successivo, quando vinse il concorso alle poste: ogni agosto che fosse sceso giù, avrebbe messo a posto la casa fuori paese, quella lasciata dai nonni che lì ci avevano campato una vita. Così ogni anno, d'estate, ad agosto.

Era andato in pensione il tredici luglio. Il quattordici scaricava in paese le ultime valigie milanesi. Aveva compiuto i lavori nella vecchia casa. C'era da finirci l'esistenza.

Il giorno stesso in cui ne prese il possesso, Francesco Poti, rincasando, avvistò un uomo con una cassetta sulle spalle che usciva dal cancello dell'antico casolare di fronte.

L'uomo scaricò la cassetta sulla vecchia Lambretta verde, poi rientrò.

Poti fu sorpreso di scorgerlo, perché il casolare era in rovina, e da molti anni, l'unica compagnia erano i rovi che lo celavano prudentemente.

Era stato così, da sempre, pensò Poti, anche quando, da bambino, il nonno lo accompagnava fuori paese ad "abitare il mondo, non solo a guardarlo".

Chi era quello sconosciuto che entrava e usciva dal casolare cadente?

Il dubbio lo trattenne sull'uscio di casa, e, per un attimo, esitò.

Poi attraversò la statale e fu davanti al cancello. Spiò dove poteva essere andato l'uomo e si mise a sbirciare nel cortile intonso.

Sentì la sua stessa voce sciogliersi roca – Signore!-chiese. Nessuna risposta.

Lo assalì un'angoscia fanciulla.

Si avvicinò al portone rosso. Era dischiuso. Diede una spinta e quello cigolò. A lui parve un lamento ed ebbe un sussulto. Vide nell'atrio un rosario di ragnatele e una luce che filtrava a indicare una scala. Salì lungo i gradini sberciati. Un balcone. Lo aprì senza sforzo. Fuori, un mondo perduto.

"Ammenzo la rina de Criscenzo" un sentiero in terra battuta si difendeva dagli assalti "de li majisi" che incombevano da ogni lato e invitava a un decollo lontano. Il sentiero che lui, Francesco Poti, detto "Cicciu de la postigghia" sognava spesso da bambino quando, correndo, brandiva nell'aria la spada di legno a falciare nemici e spighe. Poi tornare a dissetarsi alla fresca corrente de "la funtana de petra chiana" che si stagliava nel cortile.

E la fontana era lì, immobile e perentoria.

Francesco Poti sentì qualcosa prenderlo giù, alla bocca dello stomaco, e salire in gola.

Si fermò.

- Viverlo, il mondo, a volte è dolore – disse la voce dietro le spalle.

Oh, signore, mi perdoni, non volevo...

Però trasistivu lu stesso...non siti currivu, no nei mporta; anzi...

Allora non l'ho disturbata con la mia presenza.

C'allora! Meno male ca trasistivu.

Mu vi dicu la verità, quand'ere faccimprunti allu portuni mi 'ntise izare lu pilu.

Beneditta mu este la Madonna e Santu Nicola cu li tri ziteje, nu cristianu chi ancora si pinna! Ca cui vi mandau? Eo, oramai, avia abbandunatu tuttu; viditi ca stacia scapilandu? Ma mo' chi arrivastivu vui, mi spagnu ca sti cascette ponno tornare de duve avianu venutu.

A proposito de cascette, vitte ca nde caricastivu na bona manata supa la Lambretta; ma chi levati ja intra?

L'urtimi ricorde, cumpare meo bello. Prima mu arrivati vui, s'intende. De mo' mpoe "la cascina de l'affruntata" pigghia hiatu pe' mill'anni ancora.

Tu, figghiu meo bello, senza niente sapire e senza niente pensare, ti nde trasisti ntra stu loco cittu cittu, ma ardicatu de meravigghia, como papputa, a tempo; e cu sa meravigghia mpocasti l'aria; e la fiamma jiu ata assai...-

- "figghiu meo bello..." - mormorò tra se Cicciu - ...como mi chiamava nonnoma... - e per un attimo Cicciu de la postigghia, all'anagrafe Francesco Poti, chiuse gli occhi.

Li riaprì. Il vecchio era scomparso.

Il sole calava e un senso di dolcezza lo avvolse leggero.



# Santo Nicola de Junca

di Nicola Gerardo Marchese

Esaminando la storia del paese sotto il profilo di questa denominazione, oggi scomparsa, ma che comunque è rimasta in vigore per un lungo periodo, prima che assumesse più aggiornate identificazioni in conseguenza di nuove ricerche, dobbiamo ritornare su questo tema che ci offre argomento per avanzare alcuni titoli di priorità temporale circa il problema della diffusione del culto di San Nicola, che sembra abbia seguito, nella sua universalità, varie tappe di affermazione avvenute nelle tante regioni del mondo.

Intanto, una prima osservazione, ci porta a considerare che il culto osservato nel nostro paese, fatti i debiti confronti, cronologicamente rimonta a tempi antecedenti agli avvenimenti che hanno segnato la traslazione dell'urna con le ossa e la manna miracolosa, dalla originaria residenza di Mira sulle coste dell'Asia Minore alla città di Bari, dove furono traslate con un viaggio avventuroso, condotto all'insegna del grande entusiasmo, suscitato dal racconto di un misterioso vaticinio avuto in sogno da un influente esponente del clero pugliese. Questi fatti che hanno avuto un grande incremento alla diffusione del culto di San Nicola in Occidente, per quanto di epoca molto antica, risalgono comunque al mese di maggio 1088.

Però in precedenza altri fatti sono avvenuti in tempi antecedenti e presso diverse località che segnalano una progressiva diffusione del culto del Santo, che in alcune città dell'Occidente furono registrati come giorni fausti della loro storia. Tra la prima terra di Occidente, dove si è registrata la venerazione di San Nicola, fu la Contea di Angiò. Si narra, a riguardo, che il Conte Folco III, uomo dedito alla penitenza, quando nel 1010

di ritorno dalla Palestina, dove si era recato per compiere un viaggio di penitenza, costeggiando la Licia, si trovò sorpreso da una furiosa tempesta che lo mise in grande angoscia, temendo della sua sorte e della famiglia che lo accompagnava, per scampare al naufragio fece voto che, ritornato in patria sano e salvo, avrebbe costruito un tempio dedicato a San Nicola, ad Angers,

nota città della Bretagna. Come gli Angioini, anche i Normanni erano dediti ai pellegrinaggi e nutrivano al contempo grande venerazione per San Nicola. Per questo troviamo che a Messina il conte Ruggero edificò una chiesa in onore di San Nicola, che in effetti risulta costruita nell'anno 1085. Molto vive sono le tradizioni nicolaiane anche nella zona del Belgio di lingua Olandese, nel repertorio del quale il numero delle parrocchie intitolate a San Nicola ammontano a più di cento. Inoltre, proprio nel Belgio, nel contesto di tale fioritura, si ha modo di annoverare la più grossa città di San Nicola esistente al mondo, si tratta di Sint-Niklass che conta



*Altorilievo in pietra arenaria sulla porta laterale della Chiesa Matrice riprodotte l'immagine di San Nicola*

50.000 abitanti.

Altra notazione importante della nostra vicenda ci informa che intorno al 1050 un russo che era stato per qualche tempo a Costantinopoli tradusse una vita di San Nicola, aggiornandola con alcuni miracoli accaduti nel frattempo in Russia. Un episodio della vita di Barlaam, grande esponente della cultura greca, è collegato al culto di San Nicola segnalando che, essendo giunto nella città pugliese, come tutti gli altri pellegrini, anche Barlaam si recò a prostrarsi dinanzi alla tomba del Santo. Allora a lui accadde qualcosa di simile a quello accaduto ai genitori di San Nicola di Tolentino (1245) e a Santa Brigida di Svezia (1366): mentre era



*continua da pag. 26*

in preghiera, con l'emozione intensa di chi era giunto alla meta dopo un lungo viaggio, ebbe la sensazione di aver sperimentato un incontro col Santo, in una forma mistica che trasecolava tra la visione e il sogno. Ancora più antichi sono gli attestati che si possono rinvenire sul territorio italiano, dove primeggia la zona napoletana, che sembra maggiormente investita da questo culto, ed ancora oggi presenta diverse testimonianze storiche risalenti al periodo antico. In questo senso si distingue soprattutto la stessa città di Napoli, che tra i suoi preziosi reperti archeologici, vanta di annoverare l'esistenza del famoso calendario marmoreo, insigne monumento di quella città, in base al quale venne poi ispirata quella che è ritenuta la prima vita del Santo, scritta appunto da Giovanni Diacono. Ovviamente anche Roma può vantare su questo versante alcune priorità, come facilmente si deduce considerando che tra i titoli più importanti della città eterna si annovera S. Nicola in Carcere e S. Nicola ai Prefetti. Le modalità qui riscontrate dimostrano come l'accettazione del culto di San Nicola sia stato di osservanza generale, ma avvenuto in tempi successivi; seguendo esso le tappe di una maturazione spontanea che emergeva nei vari luoghi in coincidenza al verificarsi di fatti degni di rilievo. La stesura di questo schema generale ci consente così di concentrare la nostra attenzione su alcuni passaggi significativi che portano a valorizzare la nostra storia paesana con riferimento alla vicenda del Santo protettore, avvenuta in epoche non sospette, forse nei primi tempi, quando l'Italia Meridionale venne coinvolta nelle vicende storiche che hanno agitato le terre d'oltre mare, e precisamente le regioni dell'Africa Settentrionale, allora abitata da popolazione bianca, di lingua latina e di religione cattolica. Estendendosi esse dalla Sirte, alla Mauritania, alla Bizacena, nel suo insieme costituivano dal punto di vista amministrativo, la Decima Regio dell'Impero Romano. E' appunto in questa zona che si registrano grandi rivolgimenti a seguito delle invasioni barbariche e nel caso speci-



fico dall'irruzione della potenza vandalica, avvenuta nell'anno 428, che come tutti i popoli barbari mirano a un assoggettamento completo delle popolazioni conquistate con l'imposizione violenta anche della loro fede, che in quel frangente professava la dottrina di Ario. Intorno a questa contesa si sviluppa subito una violenta persecuzione contro i cristiani che invece da sempre professavano la credenza nella Santissima Trinità, così come era stata professata dal Concilio di Nicea, di cui strenuo difensore fu in Concilio e fuori il taumaturgo San Nicola. Tutta l'asprezza di questa avventura è raccontata con dettagliate descrizioni nel

libro, scritto sull'argomento da Victor Vitense, che ha riportato le vicende tragiche di questa disputa di cui egli stesso fu vittima innocente. Nel momento cruciale di tale contesa e considerata l'impossibilità assoluta di assoggettare quella popolazione alle teorie professate da Ario, il re Gianserico, visti inutili i suoi sforzi, fece ricorso a misure estreme, come incarcerazioni, conversioni forzate e soprattutto si addivenne alla decisione di concentrare ogni sforzo contro i vescovi ed i pastori, convinto che, decapitati i pastori, il gregge si sarebbe disperso. Così i vari vescovi e pastori della Bizacena e delle alte province consolari, furono costretti a lasciare

le loro sedi e cercare rifugio imbarcandosi su vascelli fatiscanti, che si pensava per la loro precarietà non sarebbero state in grado di resistere ai morosi del mare, prima di approdare sulle coste italiane e delle isole. Per fortuna un gruppo di esuli è riuscito a raggiungere le sospirate coste calabre, dove pensarono di aver trovato un luogo adatto al loro nascondiglio.

Qui giunti, essendo essi monaci osservanti la Regola di Sant'Agostino che imponeva loro di non vivere separati, ma raccolti nel monastero, si pensa che la prima incombenza a cui dovettero provvedere fu l'erezione di un vecchio monastero, detto "La Monacella", una struttura primordiale, intorno a cui poi si svilupperà la mitica storia del paese. Sappiamo, da altre fonti, che una cura costante da essi osservata in occasione dei

*continua a pag. 28*



*continua da pag. 29*

trasferimenti forzosi, era quella di portare con se le reliquie e le immagini dei loro santi. Infatti con riferimento ad un altro gruppo, quello diretto a Napoli, si fa menzione di preziose ampolle nelle quali gli esuli avevano raccolto con cura il sangue dei loro martiri. E' notorio infatti, che una di queste navi, arrivata poi alla Sanità di Napoli, recava le ossa di tanti santi martiri, tra cui una ampolla col sangue di San Gennaro. Con riferimento all'iscrizione che riguarda l'elenco dei martiri scillitani, viene specificato, tra gli altri anche il nome di Januarius, indicato come vescovo, martire, africano.

Dobbiamo prender nota che qualcosa di simile si deve registrare dal comportamento dei monaci giunti dalle nostre parti anche se mancano elementi chiari del tutto espliciti, disponendo solo di una antichissima tomba rinvenuta nel sottosuolo della chiesa di San Nicola, che fa pensare all'avello del grande patriarca, Quod Voltu Deo, un nome teoforo, di quelli che erano in voga nella chiesa di Ippona e Cartagine, ai tempi di San Fulgenzo e Sant'Agostino, suffragato da alcune iscrizioni marmoree rinvenute su una lastra pavimentale della stessa chiesa, recante una iscrizione misteriosa, che nessuno è neanche io sono riuscito a decifrare, nonostante ogni sforzo e la collaborazione gentilmente prestatami da alcuni esperti geologi degli archivi segreti vaticani. Devo dire che a lungo con l'ansia nel cuore mi sono dedicato a questa ricerca, sperando di rinvenire nel Fondo del carteggio bizantino presso gli Archivi Segreti Vaticani qualche elemento, sia pure un timido barlume di conoscenza.

Questa rassegna cronologica delle tappe di diffusione del culto di San Nicola in occidente, suffragata dalle risultanze archeologiche fin qui rinvenute, ci consente di accreditare questo paese come antesignano di questa devozione in Italia, potendo vantare titolo di priorità anche rispetto ad altri paesi più noti e più importanti. Infatti essa è direttamente collegata ai fatti avvenuti a seguito della invasione vandalica dei territori dell'Africa settentrionale, che ebbe luogo nell'anno 428 causando un tragico conflitto interno, per il fatto che la popolazione della regione del tempo che professava la fede cattolica, non ha inteso accettare la dottrina ariana, che la corte del re Gianserico intendeva imporre anche con la forza.

Ciò avviene negli anni successivi al 428, una data di tutto riguardo, rispetto ai primi tempi del cristianesimo, che segnala l'approdo di questi perseguitati come

avvenuto dopo un viaggio avventuroso, sulle coste dell'Italia meridionale ed in alcuni porti delle isole maggiori. Questi santi martiri, arrivati ai luoghi di rifugio, riprendono la predicazione che nelle loro sedi originarie era rimasta vietata. Sono essi che anche da noi parlano di San Nicola, il loro santo strenuo difensore del dogma della SS. Trinità, alle dottrine del quale non hanno mai voluto rinunciare, per l'affermazione della quale hanno sofferto indicibili tormenti.

Adesso gli scavi ci mostrano quella tomba vuota e muta, lasciata così incolta all'usura del tempo; ma avvicinando il nostro cuore abbiamo la sensazione di ascoltare la voce dei nostri patriarchi e le loro sante esortazioni, che raccomandavano per vivere di coltivare il "santo timore di Dio ed osservare le sue leggi", un avvertimento che hanno lasciato inciso, a perenne memoria, sul granito che adorna il portale della Chiesa.

## UNA CAMPANA PER LA VITA

**Il 12 di Novembre alle ore 13 ha suonato la campana della vita. Il giorno prima, giorno di S. Martino, infatti, è nato nell'ospedale di Vibo Valentia, Giacomo Carnovale.**

**E' partita così l'idea che il Parroco Don Domenico Muscari aveva lanciato durante la Messa celebrata alla Cutura il 27 settembre in occasione della festa di S. Nicola. Le campane della Matrice suoneranno alle ore 13 ogni qual volta nasce un bambino, aveva detto Don Domenico. E' stata una forma di omaggio che si è voluto dare a tutti i neonati, visto che S. Nicola è il Santo dei bambini. E' infatti tradizione che durante la processione o alla fine in Chiesa, i bambini vengono "offerti" in segno di protezione a San Nicola. In tempi passati, quando passava la statua del Santo, durante la processione, la famiglia che aveva avuto una nascita, metteva il bambino su di una bilancia ed il peso che ne risultava veniva dato di raccolto (cereali, faggioli, ecc.) in segno di voto. Oggi i tempi sono diversi ma è giusto che la tradizione si conservi. In ogni caso è importante che il linguaggio della vita diventi sempre più patrimonio universale specie in un'epoca in cui basta poco per scatenare guerre e divisioni. Se la campana, giustamente, suona per annunciare una morte, a maggior ragione dovrebbe suonare per annunciare una nuova vita.**



# IL SANTUARIO DI TORRE DI RUGGIERO

## La Madonna delle Grazie

di Gregorio Maletta

Il santuario, dedicato a Santa Maria delle Grazie, si trova a Torre di Ruggiero, piccolo e delizioso centro posto su una collina alle falde del Monte Cucco, in cima a un verdeggiante poggio dove era l'antica e isolata borgata di casale Superiore, ora compresa nell'abitato paesano. Le origini della chiesa sono molto antiche e si pensa che possono collegarsi alla presenza di una "dacia Basiliana" risalente all'VIII secolo, ipotesi rafforzata dalla consistente presenza di tracce che documentano l'esistenza di un'attiva comunità di monaci basiliani su questo territorio. Nonostante fin dall'antichità i fedeli si recassero al santuario per pregare la vergine, la devozione per questo luogo aumentò quando, il 17 aprile 1677, la Madonna apparve a due giovani donne del luogo Isabella Cristello e Antonina De Luca che si erano recate nella piccola chiesa di suso casale, la Cristello era in compagnia di Antonina De Luca la quale si accorse che l'amica era in uno stato di impressionante oscuramento della coscienza e la soccorse amorevolmente. Riavutasi dall'estasi, Isabella racconta la visione avuta e predice ad Antonina che a casa troverà i suoi fratelli rientrati sani e salvi dai tumulti scoppiati a Milazzo, e così, infatti, accadde. La notizia si divulgò in tutto il territorio circostante e numerosi pellegrini giunsero fin qui attratti dallo straordinario evento. Da quella data, scolpita nella mente di molti, la presenza della Madonna viene avvertita da tutti coloro che si recano in quel luogo. Il terremoto del 5 febbraio del 1783 distrugge la chiesetta e con essa anche la miracolosa statua della Madonna. Malgrado i fedeli continuassero a recarsi in pellegrinaggio sulle rovine dell'antico edificio e si prodigassero in commoventi sforzi per ricostruirlo, il nuovo santua-



rio venne edificato solo dopo molti anni, in conseguenza di una seconda apparizione e del verificarsi di una serie di eventi prodigiosi, tra cui la scoperta di una piccola sorgente d'acqua taumaturgica nei pressi dei resti dell'antica chiesa, il 10 aprile del 1858, da parte di un contadino del luogo Francesco Aro-ne. La Curia di Squillace autorizzò definitivamente la costruzione della nuova chiesa, l'otto settembre del 1858 fu inaugurata la piccola cripta, e dal 1861 all'interno del nuovo tempio fu sistemata una splendida statua raffigurante la Madonna delle Grazie, autentico capolavoro d'arte napoletana. I fedeli poterono così riunirsi di nuovo in preghiera davanti all'amata figura della santa Vergine, per onorarla e renderle grazie. Come conferma la sua storia, il Santuario della Madonna delle Grazie è stato da sempre centro d'irradiazione dell'intenso afflato spirituale delle genti di questi luoghi. Qui, del resto, l'intercessione della Madre di Gesù si è più volte concretamente manifestata ai credenti, dando luogo a molteplici guarigioni e a miracoli. Per questo motivo, ancora oggi folle di pellegrini si riuniscono nel Santuario durante importanti celebrazioni, come per esempio quelle della domenica di Pasqua, del giorno dell'Ascensione, della festa della Visitazione e della natività della B.V. Maria. Dai paesi vicini e dalle lontane contrade della diocesi ancora oggi si organizzano pellegrinaggi a piedi e notti di veglia e preghiera. In ogni momento dell'anno, l'ambiente raccolto e straordinariamente suggestivo del santuario risponde perfettamente alle esigenze di raccoglimento di coloro che desiderano ritirarsi in preghiera e a quelle dei fedeli che, bisognosi di conforto e aiuto, chiedono intercessioni alla Madonna.



## Il tempo perduto ed il tempo ritrovato

di Bruno De Caria

*Pubblichiamo con vero piacere il bel contributo dell'avv. De Caria del quale conosciamo da tempo non solo le pregevoli collaborazioni con importanti riviste nazionali di Diritto Amministrativo, ma abbiamo avuto occasioni di apprezzare i suoi numerosi studi sulla storia locale che affronta con competenza e scrupolosità. Pur avendone dato conto, ricordiamo "Vallelonga e la sua storia" filippopolizzi Editore Firenze, 2007, ed il prezioso Dizionario Fraseologico Vallelonghese-Italiano-Inglese pubblicato con le Edizioni Mapograf di Vibo Valentia nel 2003.*

*L'attaccamento alla sua Vallelonga è profondo e costante così come lucido il suo bagaglio di memorie delle quali ci dà un significativo saggio ricordando una donna eccezionale della quale, superando la riservatezza dell'autore, ci permettiamo di offrire indicazioni. Si tratta della sannicolesse Caterina Carnovale, nata il 1892, moglie del grande imprenditore Carnovale Antonio "Pandolo", morto nel 1937 e di cui abbiamo scritto nel n° 3/1995 de "La Barcunata".*

Odo, ancor oggi, come in un sogno, la sua roca voce invitante. Mi inebrio ancora dei suoi profumi di cedro e vaniglia; socchiudo gli occhi per comporre la sua immagine che fugacemente appare per poi svaporare in una nuvola rosa.

Quando le prime luci dell'alba baluginavano attraverso le imposte della finestra ed ancora i contadini non avevano rotto il quieto silenzio della notte, udivo la sua voce cantilenante: "oh! Cu si scàngia l'ascàdi cu lla posa, a paru a paru; oh! Cu si scàngia li portugàlli cu lli patàti, na misura rasa ed una curma"; risbigghjàtìvi, aggiènti, ca sonàu la Dimerìa! "

Era Maria, un'anziana donna di un Paese vicino. Questo era il suo nome, ma la gente la chiamava con il soprannome, che ricordo perfettamente, ma poiché la donna si stizziva a sentire accennare a quella "ngiùria", rispetterò quel suo desiderio di essere chiamata solo per nome.

Dopo avere attraversato una lunga strada fangosa e ciottolosa giungeva al mio Paese nei periodi invernali sfidando le gelate, la pioggia scrosciante, il vento impetuoso. A volte, quando la temperatura era mite, arrivava scalza, con le ciabatte fuoriuscenti dagli sbuffi della sua veste sbiadita. Se qualcuno le domandava perché non calzasse le ciabatte rispondeva che ognuno aveva il suo modo di camminare e che, comunque, i piedi nelle scarpe assumono cattivo odore, mentre lei, aveva i piedi (e qui garbatamente soggiungeva: "cu rispettu parrandu") più puliti di tanti altri che nascondono la "cuòrtica", la crosta di sudiciume, perché si era sciacquata i piedi al ruscello del Fiumarello prima di arrivare in Paese.

Al mio Paese non c'era l'orologio della Chiesa che scandisse le ore perché "lu cientubuòtti", che batteva cento colpi a mezzanotte da tempo era precipitato al suolo, ma Maria, nella sua teutonica puntualità segnava il chiarore dell'alba. Anzi, molti si destavano e si

alzavano dal letto non al canto dei galli ma al richiamo di Maria, che annunciava la sua merce.

Fichi secchi dottati, ricoperti da una sottile patina biancastra, dai quali faceva capolino dalla boccuccia la stilla ambrata, come di miele; arance ancora attaccate al picciolo con le foglioline verde scuro.

Ero ghiotto di entrambi: del caldo sapore dei fichi secchi, del fresco aroma delle arance.

\* \* \*

Ritorno al mio Paese per ascoltare ancora la voce di Maria, per assaporare quei fichi secchi, per inebriarmi dell'odore dei portogalli.

Essi evocano la mia infanzia lontana, i miei genitori e parenti, i miei amici vicini o dispersi per il mondo, i miei giochi e, nel susseguirsi dei ricordi, si generano fresche energie, si intessono dialoghi con le parole del mio dialetto.

Quei sapori, quegli odori e le parole del dialetto hanno quel misterioso potere evocativo. Natalia Ginzburg ricordava: "basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte nel tempo della nostra infanzia... per ritrovare a un tratto i nostri antichi rapporti, e la nostra infanzia e giovinezza, legata indissolubilmente a quelle frasi, a quelle parole. Una di quelle frasi o parole ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, fra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza d'un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo" (GINZBURG, LESSICO FAMIGLIARE, Einaudi, Torino, 1963, pag. 20).

Ecco una ragione in più per amare il mio Paese, e sebbene lontano, per sentire vicino il mio mitico BOSCO, nel quale bisbigliano silfidi e folletti, col contrappunto del flautato "chiò, chiò, chiò. . ." dell'assiòlo.



## MICU “*Lu Sciscju*”

### Una famiglia di “Fochisti”

di Bardo

Il suo tempo memorabile era Natale.

Domenico Galloro era il re delle rotelle fiammeggianti ed esplodenti, che spesso arrestavano il loro moto circolare, necessitando la spinta del fuochista: “Gerala, Meco!”.

Il cavallo di battaglia era l’asino incendiario, lu ciucciu. Al termine delle liturgie e dei festeggiamenti indossava il telaio di canne con le forme dell’animale e dava fuoco alle polveri piriche che aveva sapientemente sparso lungo il reticolo di canne. E così, ballando in giro lu ciucciu, in maniera che la gente potesse tenersi a debita distanza dalle scintille, alimentava con il movimento il fuoco delle polveri e consentiva che pian piano si consumassero tra i botti delle bombette e le urla della folla. E intanto le polveri sfrigolavano sciusciusciu: donde il soprannome.

Ma il suo tempo memorabile era il Natale.

Allora vie, viuzze e piazze di tutto il paese rintronavano dei botti di bombe, bombette e tric trac che egli confezionava e poi vendeva a tutti, accorrenti ad approvvigionarsi della merce fatata. In-

vano i carabinieri gli ispezionavano tutta la casa alla ricerca del materiale esplodente. Egli lo occultava nei posti più impensati, pronto poi a recuperarlo per fornirlo a quanti glielo richiedevano.

E noi ragazzi eravamo i clienti più affezionati e più felici.

Domenico aveva un figlio, Vito, innamorato dell’arte paterna, anche se consapevole che le doti del genitore non erano all’altezza delle sue aspirazioni. E così, giovinetto, non soddisfatto delle tecniche dei maschieri di Soriano, i cui cannoneggiamenti to-

nanti facevano tremare la terra, decise di andare apprendista dai Giofrè di Gioia Tauro, allora all’avanguardia delle nuove tecniche di fuochi colorati che illuminavano a giorno il cielo e lo costellavano di stelle artificiali.

Dopo qualche anno fece ritorno; e accese i fuochi per una delle più importanti feste del paese, riscuotendo largo successo per la varietà e la bellezza dei colori e per la inusitata ampiezza delle irradiazioni luminose.

Per allestire il materiale piri-co realizzò un suo sito di lavoro allu Jardinu sutta li rini, in un vecchio rudere in muratura che ripristinò ed adattò a laboratorio. Sulla copertura realizzò una gettata di cemento che rese ben liscio e sul quale collocava le polveri ad asciugare al sole d’estate. Un giorno d’agosto era sulla terrazza del laboratorio, intento a tale lavoro di asciugatura quando, d’improvviso, fu avvolto dalle fiamme delle polveri che si erano incendiate. Probabilmente un inavverito sfregamento delle polveri contro il cemento aveva innescato la scintilla fatale.



Domenico Galloro “*Sciscju*” (1895-1975)

Gli vennero celebrati funerali imponenti, come meritava una giovane vita immaturamente troncata.

E a me venne in mente la favola antica del vecchio giocoliere. Un giocoliere, che aveva girato tutte le fiere e le contrade con il suo repertorio di attrezzi volanti, giunto in una età avanzata che non gli consentiva più di girare per i paesi, venne a bussare alla porta di un convento. Invocò un riparo ed un ristoro; ed offrì in cambio il suo umile lavoro di servente, per la pulizia delle stanze, degli spazi comuni, del refettorio, della chiesa... Il Padre Guardiano lo ac-



*continua da pag. 31*

colse volentieri e calorosamente e il giocoliere cominciò la sua vita di fraticello servente.

Un giorno uno dei frati si recò dal Padre Guardiano e, con grande cautela, gli manifestò i suoi sospetti. Per parecchie notti aveva visto il giocoliere uscire dalla sua cella e raggiungere furtivo la chiesa, portando con sé un sacco. Nel timore che potesse meditare



*La roteja*

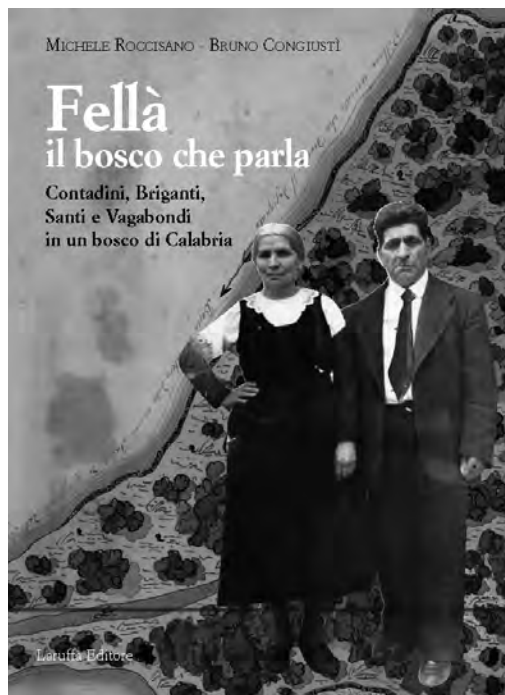
un colpo delittuoso, rubando gli ori che adornavano la statua e l'altare della Madonna col Bambino, che troneggiava festosa nella sua nicchia in capo all'altare, aveva ritenuto di avvisarne il Padre Guardiano. Siccome le visite notturne avvenivano tutte le notti attorno alla mezzanotte, decisero di appostarsi nei pressi della cella del giocoliere e di seguirlo. Nel bel mezzo della notte, infatti, il giocoliere uscì dalla sua cella con sulle spalle il sacco che appariva ricolmo e si portò alla chiesa. Lasciando trascorrere un po' di tempo, per non essere sorpresi, i due frati si accostarono anch'essi ad una finestrella laterale dalla quale si poteva chiaramente scorgere l'interno della chiesa. E videro uno spettacolo che li fece cadere in ginocchio con le lacrime agli occhi.

Il giocoliere era sulla navata, vicino al coro. Aveva aperto il sacco dal quale tirava fuori ogni sorta di attrezzi: palle, palette, paline, pupazzi, dischetti. E li lanciava in aria in un gioco di attrezzi volanti che poi, con arte sopraffina, riprendeva al volo rilan-

ciandoli sempre più in alto verso il cielo della volta decorata. Su una sedia del coro, ai piedi dell'altare, stava seduta la Madonna, scesa dalla sua nicchia, con in braccio il bambino. Il quale si divertiva estasiato ai giochi del vegliardo, agitando le braccine e ridendo di gioia saltando sulle ginocchia della Madre la quale, a sua volta, godeva dello spettacolo con un sorriso sulle labbra.

Da allora venne chiamato il giocoliere della Madonna. Ricordate, bambini: quando nelle serate d'estate il cielo si rannuvola all'orizzonte e le saette solcano il cielo come serpenti di luce, inventando luminarie indescrivibili, facendo esplodere le nuvole, rivestendole di bianche vesti e rendendole lucenti porte del paradiso, ricordate: E' Vito che accende le fantasmagorie dei suoi sempre splendidi fuochi d'artificio per allietare Gesù Bambino!

### Lo trovi in edicola e nelle librerie



***Riteniamo utile ricordare che  
La Barcunata non gode  
di nessun finanziamento pubblico***

**La Barcunata la puoi consultare sui siti:  
[www.sannicoladacrissa.com](http://www.sannicoladacrissa.com)  
[www.sscrocifisso.vv.it](http://www.sscrocifisso.vv.it)**



## Ricordi di un mio Natale

di Francesco Merincola

La fibrillazione iniziava alla fine di novembre, quando noi ragazzi, sollecitati dal puntuale ricordo degli anziani di famiglia, cominciamo a recitare la cantilena:

*Sant'Andria porta la nova*

*c'alli sei è de Nicola*

*alli otto è de Maria*

*alli tridici è de Lucia*

*alli vinticincu è de lu Missia*

La prima operazione, uguale un po' per tutti, era andare alla ricerca dello scatolo di cartone, contenente ciò che di valido era rimasto dal presepe dell'anno precedente. Tiravamo fuori i pastori gelosamente incartati e grande era la delusione nel constatare che, nonostante tutte le precauzioni prese, a qualcuno di loro si era staccata la testa, ad altro il braccio, a taluno la gamba. Iniziava allora la paziente opera di riparazione, che non sempre riusciva, data la complessità del danno, per cui tante volte bisognava ricorrere al consulto degli esperti pastora, che di certo in paese non mancavano e che, un giorno, qualcuno dovrebbe opportunamente ricordare.

Tutto il mese di dicembre era per noi ragazzini un po' magico. Si viveva l'arrivo del Bambinello, attraverso

tappe ben definite: la festività religiosa di S. Nicola, (i festeggiamenti civili e la processione avvenivano nella terza domenica di ottobre, patrocinatore Mico Signorello, che ricordo con guantiera e doppio-petto, accanto alla statua); la processione dell'Immacolata, con Vitantonio Marchese, il buon "Billo" patrocinatore, che si lamentava, a ragione, per la sempre più magra raccolta; la festività di Santa Lucia, che Ciccio "Rosario" Mazzè patrocinatore, festeggiava con i preti del paese e gli amici più cari, offrendo loro un pranzo luculliano e spillando per l'occasione le botti col vino

novello. Incominciavano gli andirivieni a casa di Micu lu Scisciu, per comprare bombette e tric-trac, sull'effetto dei quali non sempre ci si poteva contare. C'era poi chi poteva permettersi di comprare gli stessi articoli da "Sbregghia" a Capistrano o, addirittura, da Gullo a S. Pietro a Maida, ma si trattava di pochi fortunati amici.

Si mangiavano le prime "sussumelle" e i torroni di Soriano rigorosamente fatti con nocciolina americana, a colorazione bianca o grigia, confezionati a mano ed

in modo approssimativo e diseguali.

A questo punto cominciava l'attesa spasmodica della notte del sedici, data d'inizio della novena, e che, nonostante il suo svolgersi in un'ora molto mattutina, noi ragazzi si tentava di stare all'erta per poterla ascoltare nei vari punti del paese, a portata dei nostri orecchi.

Ma per me incominciava un'altra grossa attesa. Premesso che, a mio avviso, non si può parlare di presepe, senza ricordare chi ha fatto una religione del suo impianto e la creazione dei pastori in movimento.

Si tratta del mio compare di cresima, Micuzzu Carnovale, meglio conosciuto, in sequenza, come Micuzzu de Nicola de lu Cciuntò, e

poi de Giannarosa, de Teta ed, in ultimo, de lu Stellinu. Un uomo eccezionale, mite, sempre sorridente, di una disponibilità illimitata, che alla chiesetta del Rosario ha letteralmente e gratuitamente dedicato la sua vita, e a cui ho voluto molto bene e che ricordo sempre con immutata commozione.

Orbene, quando io ero ragazzino, lui andava a lavorare con l'A.N.A.S., in bicicletta, sulla ex SS 110, nel tratto S. Nicola-Angitola. Rientrava verso le sedici, ma io da molto prima l'aspettavo sul muretto davanti la chiesetta, perché sapevo che, senza riposare, avrebbe subito



*Micuzzu Carnovale*



*continua da pag. 33*

cominciato a lavorare per inventare le fantasiose magie presepi ali.

Nel contempo i lavori dei nostri presepi casalinghi proseguivano alacremente, costruendo su di un tavolo strade e montagne, il tutto partendo dalla capanna che fungeva da centro motore. Si andava alla ricerca di sugheri, "toppe", rami de accummarara, e quant'altro potesse servire.

Si sentiva per le strade un invitante odore de "zippuli", che in ogni casa si friggevano in notevole abbondanza; dopo qualche giorno diventavano elastiche e le vecchiette, per renderle mangiabili, le infilzavano con una forchetta e le riscaldavano al braciere.

Si arrivava alla vigilia di Natale.

E qui, consentitemi di ricordare la nostra cena di vigilia, rigorosamente di magro, nella quale era tradizione mangiare almeno "tridici cose".

Il primo piatto, di norma, era costituito da pasta e sponze col sugo dello stocco; come secondi piatti, naturalmente lo stocco che era servito per preparare il sugo, baccalà fritto assieme a dei peperoni lunghi, frittelle di baccalà o baccalà lesso e per il resto a "tridici cose" si arrivava facilmente, perché nel conteggio rientravano pane, nuci, nuci, ficundiani, che venivano conservate nella paglia, mandarini, porto galli de spina, varole, zippuli, terreuni, sussumelle, "ascadi chini", nacatuli, lu petrali e pignolata; ricordo che ci davano talvolta anche qualche chicco d'uva fragola o bianca, che, alla vendemmia, gli anziani, per conservarla al meglio, appendevano a chiodi infissi al muro, in alto, per poi "scucchiare li labbra" agli ammalati, cui doverosamente si andava a fare visita specialmente in occasione delle feste.

A fine cena, dopo la tombolata di rito, in cui il tentativo d'imbroglio era di prammatica, all'arrivo della mezzanotte, il più piccolo della famiglia sistemava il Bambinello sul giaciglio di paglia nella capanna, e noi tutti ad intonare "Tu scendi dalle stelle". Poi subito a

letto, perché la mattina, la Messa di Natale, alla chiesetta del Rosario, che io frequentavo, veniva celebrata molto presto e non si poteva mancare.

Ci presentavamo per tempo in chiesa, ma dovevamo attendere l'inizio della messa per "la sbilazione" e l'illuminazione del presepe, e quindi aspettare con pazienza l'ostensione della Comunione, cui erano legati canti bellissimi, per poter ammirare finalmente "lu curramaturi" in azione, così come il pastore che con la pecora sulle spalle si avvicinava alla capanna. (E qui mio compare diventava per noi un prestigiatore).

Di questa messa ricordo un particolare: ad un certo momento, i fedeli spostavano al centro della chiesa la sedia che ciascuno si era portato da casa e rammentando che, nello spazio che si creava lungo il perimetro, si svolgeva una processione con pochi fratelli e monsignor Cina che, con la solita aria solenne, portava un Bambinello nudo, di cera, mentre i fedeli cantavano le canzoncine di rito ed un campanello che tintinnava di un suono così squillante, che ancora da vecchio mi rimbomba la testa.

A messa finita si assisteva agli auguri che gli anziani si scambiavano davanti la chiesa, poi noi ragazzi andavamo a visitare i presepi a

casa degli amici. In particolare non posso non ricordare la consueta visita nell'abitazione di Don Diego Perri, il cui presepe, bellissimo, era corredato da pastori artistici di scuola napoletana, e la cui moglie, signora Parentela, insegnante elementare, generosamente offriva a noi tutti torroni e dolcetti.

Si andava quindi per il pranzo, del quale, a mia memoria, non esisteva un menu fisso.

In chiesa, per la Messa ed i canti a Gesù Bambino si era accompagnati dal suono dell'organo e dalla voce inconfondibile ed appassionata "de lu Cavaliere", altra indimenticabile istituzione.

Ed il Natale dei miei ricordi finisce qui, ma quanta nostalgia!



*Processione di Santa Lucia 1930*



## VITO CENITI “Vitarejo”

di BruCo

E' vero. Il ritorno dell'emigrato al proprio paese è fatto di scene e di sentimenti uguali per tutti. Si potrebbe dire che le sequenze di questi film sono tutte girate dallo stesso autore.

Capistrano, però, ancora una volta, torna originale. Non basta pensare a colui che dedica la sua vita al lavoro, all'amicizia, al rispetto, ai sentimenti genuini. Il capistranese ha di più. E' il senso che sa dare a tutto ciò e come questo patrimonio lo fa vivere e lo spende nella sua quotidianità, senza artifici, senza forzature, ma con spontaneità e coerenza. E' così a

Capistrano, nei paesi vicini o quando va in Australia. E se dopo tanti anni rientra dall'Australia ti dimostra che del suo patrimonio non ha perso nulla. Con lui torni a vivere i giorni di sempre, fatti di soste nella piazzetta, di vecchi racconti, di esperienze di vita, di partecipazione vera ai momenti di vita del paese e perché no, di interminabili “giri” di birra e quant'altro nelle “cantine” di “Sido-ro”, Domenico Laserra “U Sciccaru”, Michele Rizzuti “Chichi”, Tommaso di Pasquale Fera, Pasquale Caputo “Marruggiu”.

In uno di questi dovette incontrarsi con gli amici Vito Ceniti “Vitarejo” quando ritornò dall'Australia dove nel 1955 partì venticinquenne come fece Antonio Caputo “U Perdutu” e Domenico Florio “Michinè” il cui padre era venuto da S. Procopio (Sinopoli) a Capistrano ad esercitare l'arte del bottaio. A questi pionieri seguirono tanti capistranesi come Raffaele Giglietta “chiamato” da Peppe Giglietta da Dalianuova. Furono questi che, allora, diedero vita alla grande comunità di capistranesi in Australia. Là hanno conosciuto il duro lavoro nella coltivazione della canna da zucchero, in mez-

zo ai serpenti ma a Maldura nello Stato di Victoria dove si stabilirono, furono loro a impiantare i primi vigneti. Dopo qualche anno di sacrifici, Vitarejo pensò di farsi raggiungere dalla moglie Mariateresa Comerci e dai due figli (oggi due valenti ingegneri in Australia).

Quando tornò la prima volta dall'Australia, vi lascio immaginare quale animo aveva Vitarejo che poteva vivere l'occasione di incontrare i parenti ed amici che aveva lasciato a Capistrano. La prima visita, insieme ai parenti, non poteva che essere fatta

alla Prunia portandosi al seguito un paio di casse di birra e fiaschi di vino. La sera andò a trovarlo a casa Rocco, allora fidanzato con la nipote, e l'incontro, protrattosi fino a notte fonda, non poteva che essere festeggiato con i bicchieri e, per ultimo, una bottiglia di sambuca resasi necessaria per combattere il leggero raffreddore preso alla Prunia.

Quando Vitarejo tornò una seconda volta dall'Australia, circa 18 anni orsono, Ciccio Chimirri aveva aperto il primo bar e le vecchie cantine di vino erano destinate all'estinzione. L'incontro con gli amici non poteva che avvenire

nel bar. Quello di Concetta Ceniti di Guidone” era uno dei locali dove “Vitarejo” amava incontrarsi con gli amici. Quel giorno Rocco, Turi e Cecè, impegnati nella solita passeggiata, si trovarono a passare vicino al bar di Concetta e notarono qualcuno sdraiato per terra fuori del bar ed un altro pure per terra sul gradino d'entrata con i piedi rivolti all'esterno. La scena, sorprese a tal punto i tre amici che pensarono di entrare nel bar per chiedere cosa fosse successo. Nel bar c'era Vitarejo con l'aria tranquilla e le brac-



*Vito Ceniti (a destra) con la sua famiglia*



*continua da pag. 35*

cia conserte che salutò i tre avventori dicendo con allegria “Belle mia, mo cu vi mandàu”. Alla domanda cosa era successo, Vitarejo non perse la calma e rispose “Penzo ca si mbipperu ncuna birra e sugnu nterra ca nci ficia mala”. I tre accettarono l’offerta di Vitarejo bevendosi un caffè che Concetta preparò alla svelta badando a continuare alla pulizia del bancone e a “cotolare li mani” mentre “sott’occhio” guardava i clienti. Vitarejo approfittò della presenza del nipote Rocco per sapere da Concetta quanto c’era da pagare e, in attesa di sapere la cifra, tirò dalla tasca due assegni da 200 mila lire che allora l’Amministrazione delle Poste aveva messo in circolazione. Concetta, stringendo le spalle, rispose: “A Rocco mio, mo chi sacciu quantu a mu paga! Mu mi duna 370 mila liri e chiudimu a partita”.

Ma quello non era che il primo tempo per Vitarejo, perché il secondo iniziò a casa fino a notte tarda.

E si, perché, diversamente, saremmo a parlare di una giornata normale che può vivere uno qualunque in un paese qualsiasi.

Vitarejo amava la famiglia come tutti i capistranesi ed il suo ritorno al paese andava festeggiato particolarmente. Per un giorno li volle tutti vicini e pensò d’incontrarli nel miglior locale della zona. Fissarono una giornata per il ristorante Camarda di Polia e là misero in serio imbarazzo il proprietario anche se al tavolo si sedette con un certo risentimento perché uno dei suoi non era potuto essere presente. Don Giovanni ricevette gli amici clienti con la sua solita cordialità e apparecchiò subito il tavolo. Vitarejo, intorno a quel tavolo, si sentiva una pasqua per l’opportunità di avere vicino tutti i suoi familiari e pensò subito di garantirsi al massimo da ogni possibile “incidente”. Rivolgendosi a Rocco disse “Dinci a don Giovanni, intantu, u menta nu puocu e birra nta u frigoriferu”. Don Giovanni, sicuro di sé, tranquillizzò Rocco dicendo che non c’erano problemi dal momento che in frigo c’erano già due casse di birra e Rocco, per andare sul sicuro, invitò Don Giovanni a metterne ancora. Il pranzo andò a meraviglia fino alla fine, quando Don Giovanni mostrò la sua solita gentilezza ed al tavolo portò non solo il caffè ma anche i bicchierini perché gradissero un po’ di sambuca. Riempiti i bicchierini, Don Giovanni si allontanò dal tavolo portandosi dietro la bottiglia, ma Vitarejo,

sempre vigile, disse a Rocco educatamente “Dinci a buttiglia mu a dassa ccà e si nd’ava ncu natra mu a porta”. Don Giovanni incominciò a sbandare e chiamò in disparte Rocco per sapere come regolarsi. Il tavolo tornò al completo dopo che Rocco diede il via a Don Giovanni dicendogli che poteva portarne anche altre due bottiglie e che si assicurasse sempre della “tenuta” del frigorifero.

Verso la sera arrivarono al ristorante Micuzzu e Rocco De Nino per far visita a zio Vitarejo. Alla vista dei due familiari per Vitarejo si è fatto di nuovo giorno e fu una iniezione di ossigeno. La comitiva si alzò dal tavolo quando Vitarejo, avvicinando Don Giovanni, gli consegnò oltre 500 mila lire.

A maggior ragione succedeva per le ricorrenze. A Bonserrata non si poteva mancare e Vitarejo, però, lo faceva a modo suo. Per lui era una festa fatta non solo di qualche compera ma doveva essere occasione d’incontro con amici e con i bicchieri oltre che di interminabili tarantelle. Per tutti la festa finiva la domenica, al massimo il lunedì, per chi aveva da fare qualche provvista per la casa. Vitarejo, invece, ritornava a Capistrano il martedì o mercoledì quando non c’erano più suoni per le sue orecchie. Alla tarantella doveva sconfiggere tutti, e a casa ritornava quando si erano consumate le scarpe.

A Capistrano le unità di misura sono diverse. Il senso dello stare insieme si misura con un metro che non ha nulla da vedere con quello conservato a Parigi. Vitarejo era uno di quei personaggi popolari che in paese nessuno può dimenticare. La sua compostezza e l’attaccamento al lavoro ed alla famiglia non hanno mai avuto cedimenti. Lo ha dimostrato a Capistrano ed in Australia. In Vitarejo troviamo la sintesi delle migliori qualità del Capistranese doc: l’ospitalità, la generosità senza limiti, l’attaccamento al proprio paese.

Vitarejo è morto qualche anno fa a 80 anni compiuti.

### **I SABATI DEL SANTUARIO**

Ai tradizionali sabati di Materdomini, dal primo sabato dello scorso ottobre si sono aggiunti i sabati del Santuario.

Ogni pomeriggio di sabato, alle 17,30 inizia la Messa al Santuario.



# 16 - QUEL TRENO VERSO L'IGNOTO

## STORIE DI EMIGRANTI (N.1)

di Michele Roccisano

Stavamo davanti alla casa di Vincenzo de Rosaneja, qualche anno fa. C'era suo figlio Mico in preda ad una crisi di tristezza e di rimpianto. Si sentiva che aveva un groppo in gola e avrebbe voluto piangere. E così proprio dalla bocca di Mico mi capitò di sentire una delle cose più belle sulla nostalgia dell'emigrante: "Ecco, ritorno ogni anno e che faccio? me ne sto qui seduto a guardare questi alberi. C'erano quando io ero ancora bambino e ci sono adesso. Ci saranno anche dopo di me. Ma che mi guardo, poi? Guardo i luoghi che non cambiano mai, e mi vedo passare davanti tutta la mia fanciullezza e la parte migliore della mia gioventù. Mi ricordo tutte le cose com'erano allora. Vedete, chi non l'ha passata non ci crede. Il fatto è che noi emigranti ricordiamo tutte le cose com'erano allora. E quando le troviamo cambiate o scomparse, ci sentiamo sconvolti, abbandonati... come traditi. Io ricordo tutte le strade com'erano, passo per passo. Anche al buio, sapevo dove alzare il piede perché c'era uno scalino e i punti dove trattenere la ciuccia per non farla scivolare. Ecco cosa penso e cosa ricordo. Con gli amici cantavamo e zappavamo per tutta la giornata. A volte, pioveva per settimane intere. E stavamo in qualche casetta di paglia e prazzini a mangiare una pignata di fagioli cotta al focolare. Quando si poteva, andavamo a prendere li mejora alla tagliola. Sono questi ricordi che mi tengono legato a questa terra. Perciò vengo due volte all'anno... Eppure ho già un'età e mia moglie è malatella. Domani riparto per Toronto. Ma solo se viene con me anche mio padre... se no, non parto. Me ne straffotto che perdo i denari del viaggio già pagato..."

Ma, proprio qualche giorno fa, suo padre, Vin-

cenzo de Rosaneja, a centotré anni, ha fatto l'ultimo viaggio, da solo, verso quel mondo da cui nessuno può tornare. Così, alla fine, l'ha vinto lui ed è morto in Italia. Questa è la prima occasione per ricordarlo, ma presto, nelle prossime feste, se vorrete, leggerete altre pagine su di lui, pagine scritte quando lui era ancora vivo.

La sua figura e la sua memoria storica ci mancheranno tanto.



Ma come fu che emigrò, Mico de Rosaneja? Un suo zio gli fece l'atto di richiamo. Combinò tutto lui. Pagò le spese di viaggio e gli diede pure qualche centinaio di dollari. Ci racconta di quando si ritrovarono assieme ad un cosentino, nell'immenso Canadà. Si avventurarono verso le remote regioni del grande Nord-Ovest, vicino ad Edmonton, nello Stato dell'Alberta, dall'altro lato del Canada, dove pochi arrivavano, perché lì si sente già l'aria gelida del Polo. Da Edmonton passavano i cercatori d'oro del Klondike.

I nostri due calabresi non conoscevano nessuno e pensate come potevano parlare l'inglese. Lavoravano in una foresta, tagliavano e caricavano tronchi. E vicino alle baracche passavano i treni. "Lavorammo per due settimane. Da là passava un treno, veniva da Ticonora o andava a Ticonora, mi pare, o va trova come si chiamava (Ticonderoga, Usa?). Il treno passava da là piano piano, ma proprio piano piano... Così mi venne la tentazione... Sai che facciamo? - dissi al mio amico cosentino... Nicola, si chiamava Nicola, ma il cognome non lo ricordo più... - saliamo sul questo treno, che passa piano piano, vicino alle nostre baracche, qui nessuno ci vede, saliamo e dove ci porta ci porta..."

E pure il cosentino non ebbe certo esitazioni: "Ma



*continua da pag. 37*

sì, saliamo davvero, tanto che ci perdiamo? la fame? Che, poi, dove ci può portare? Da qualche parte ci porta ed è sempre meglio di qua". Non c'era certo la biglietteria in quella foresta, né –clandestini com'erano- potevano chiedere al macchinista: "Scusate, questo treno dove va?". A fafottere: se, anziché scendere verso il Sud-Est e verso l'Ontario, quel treno fosse salito verso l'Alaska, per loro sarebbe stata la stessa cosa. Così saltarono alla buona sull'ultimo vagone e dove spunta pare. Presto tutto si dissolse in una nuvola densa e soffocante di fumo di carbone. E pensate come rimase il caposquadra quando, all'improvviso, non vide più né Mico, né Nicola. Ma dopo

un po' scrollò le spalle pure lui e tirò avanti: erano tempi duri, la gente veniva dal nulla e scompariva nel nulla. Erano greci, erano ucraini, erano cinesi, erano ebrei, erano polacchi. Erano italiani. Erano emigranti, carne da macello. Nessuno teneva il conto o perdeva il sonno se qualcuno non rispondeva più all'appello o finiva schiacciato sotto un tronco. Quando si racconta dei pionieri, del mitico West, e dello spirito di avventura dei primi "americani", si intende dire proprio quello che fecero Mico de Rosaneja e quel suo amico Nicola di cui non ricorda il cognome: partire alla ventura, su un treno qualunque, nell'immenso nordamerica, diretto ovunque, in capo al mondo, dove vuole lui, il treno. Destinazione ignota. Andasse pure all'inferno, quel treno. Tanto, un inferno vale l'altro e si assomigliano tutti.

Mico ci descrive quel treno e quel viaggio, ed io non saprei raccontarlo meglio di come lo fa lui. Eravamo nel '48. Quel treno camminava, pu pu! pu pu! Andava a carbone, con l'andatura dell'agonia, sembrava che da un momento all'altro cominciasse a scivolare all'indietro. E con quella andatura attraversarono tutto lo sterminato Canada, da un lato all'altro, dalle Montagne Rocciose lungo la Costa dell'Oceano

Pacifico sino alla Costa Atlantica: ce ne volle del tempo. Ogni tanto il treno si fermava del tutto, di giorno o di notte, per ore o per giorni, chissà, in paesini piccoli e sperduti, a fare rifornimento di acqua e di carbone. Quando viaggi per settimane, perdi la cognizione del tempo, distingui solo il giorno dalla notte. In quel vagone merci scassato, sbirciando dalle fessure, non vedevano altro che neve e foreste e fiumi e laghi. A volte, solo neve e campagna piatta, senza un albero, una vigna, una arangara. Camminarono per dieci giorni, forse. "E finalmente dove andiamo a sbattere? –esclama Mico- abbiamo visto un paese grande, pieno di palazzi, di alberi, di acqua.

Sbattemmo proprio a Montreal, ecco dove. Ma noi non lo sapevamo che era Montreal, pensavamo fosse Toronto". Evidentemente erano già passati da Toronto (viaggiando dall'Alberta viene prima Toronto e poi Montreal) e non si erano accorti, forse perché dormivano. Così poi dovettero tornare indietro.

E così scesero dal treno come erano saliti. Erano le dieci di sera. E chiesero, a gesti e con le mezze parole di quel bellissimo inglese paesano, che città fosse quella. Capirono che era Montreal. E il treno per Toronto a che ora passava? Quel treno passava alle due di notte! Non c'era scampo: gli ap-

puntamenti capitavano tutte a notte fonda. Qualche genio malefico combina gli eventi in modo tale che gli emigranti non devono dormire mai. E qui non resisto, se non la racconto muoio, anche se la conoscete già. Parlo di quei due emigranti in America che, sperduti in una immensa città straniera, chiedono ad un uomo in divisa: "Signor coppola rossa, quando passa lu popò per Nuova Iorka"? E quello, che, non si sa come, ha capito la domanda, risponde, (secondo loro): "Oreguan"! Allora, il più svelto dei calabresi traduce all'altro: "Dice che non passa per aguannu". Così –non potendo certo aspettare lì per un intero



*continua a pag. 39*



*continua da pag. 38*

anno- camminano traccia, traccia, cioè lungo la ferrovia, seguendo i binari, finché non chiedono ad un policemen: “Che ora è”? E quello risponde (secondo loro): “Levan a krac”. E il nostro esperto traduce, disperato: “Oh cazzu, mo levanu la traccia”!

Per rendere la vita difficile al povero emigrante sono capaci addirittura di smontare i binari, così da lasciarlo vagare alla cieca e senza guida, fra grattacieli immensi, in mezzo a strade lunghe e larghe che si incontrano con altre strade uguali, lunghe e larghe, che si perdono nel nulla, all'orizzonte. E tu cammini, cammini per una giornata, ma il panorama non cambia mai e ti sembra di essere sempre nello stesso posto, non arrivi mai dove devi arrivare. Specie se non sai neanche tu dove devi andare. Viali tutti dritti, di trenta chilometri, senza una curva, strade che non finiscono mai per coloro che hanno lasciato le vecchie rughe del loro paesino di quattro case, sulla collina.

Dunque, alle due di notte Mico e Nicola ripartirono per Toronto. Perché non si fermarono a Montereale? “Perché lì c'erano pochissimi nicolesi, allora. Forse solo uno...Peppe de Ruschio, quello che ha qui la moglie Agata e le figlie. A Toronto, invece, sapevamo che c'erano alcuni paesani. Era giusto il 1949. C'era una stazione radio che era nata proprio allora, la stazione di Franco Renzi. E ogni giorno dava il bollettino degli italiani che arrivavano a Toronto: “Oggi sono arrivati tanti italiani di qua, tanti italiani di là”. Dei tre paesi, San Nicola, Serra e Vallelonga, la stazione radio allora, nel '48 e '49, disse che eravamo solo settantadue...Poi trovai pure giornali vecchi che dicevano di quando si è formata la mafia negli Stati Uniti e nel Canada e dicevano quanti italiani c'erano negli anni quaranta... Molti italiani avevano la pizzeria. A Toronto, ripeto, di questi tre paesi eravamo settantadue. Certo, nel '48 c'erano altri calabresi nel Canada, erano a Montreal, a Vancouver. Ce n'erano pure a Winnipeg, credo. Lavoravano nei boschi o nelle miniere, per lo più...”.

Così, come Dio volle, arrivarono a Toronto. “In un parco, che si chiamava la Chiesa di S. Agnese, trovammo un vecchietto, di più di ottanta anni, e chissà come, capimmo che era italiano come noi...Chi lo sa perché, a volte l'italiano si capisce subito, forse è l'aspetto, la faccia della fame, chissà? Come in-

fatti era italiano. Pure lui ha capito che noi eravamo italiani. E non era difficile capirci, per come eravamo combinati dal viaggio e coi belli abiti stirati che avevamo addosso... “Cercate lavoro? Eh, figghiuZZi mei, qui la jobba non c'è. Invece dovete andare alla stazione vecchia se volete il travagghiu. Lo vedete, qui davanti c'è questo strittu che si chiama Loverclock. Dove finisce questa strada girate a destra, camminate qualche ora e trovate Front Street, dove c'è una staziona grande.”

Lì c'era un capannone grande, dove si trovavano tanti siciliani e arrivavano tanta frutta e ortaggi. I siciliani sono i più esperti, in questo settore, e dominano il mercato della frutta in Canada e negli States. Anche allora, c'erano tutte compagnie siciliane: Wite Ross, Citrus e tante altre compagnie italiane. “C'era lì, un siciliano basso basso che ci disse: “Mi pare che vi conosco che siete italiani. Volete travagghiare? Presentatevi alle tre di notte. Dovete avere forza buona perché dovete scaricare 200 sacchi di patate ogni notte. Qui arrivano li farmaioli con i trasporti che scaricano ogni notte”. Di notte, sempre la maledetta notte dell'emigrato. Ma non c'era problema, erano giovani e forti e non avevano paura del lavoro.

E adesso vai a trovarli, questi compaesani, nell'immenso Toronto! Non sapevano parlare che qualche parola di inglese e pure mezza storpiata. “All'improvviso chi ti incontro? Ciccio Maneli? Ih, che festa mi ha fatto! Tu qui, Micu? Come mai? Vieni con me che qui vicino c'è tuo zio Nicola Fatu che è sistemato bene. Infatti mio zio era avviato bene nel lavoro, che faceva li basamenti delle case, era un grosso contrattore. In sei mesi si misero per conto loro, li Fati”. Sono stati i primi a ingranare davvero là. Avevano fatto più di trecento case. Poi il padre si è ritirato. Ma le case non le vendevano, perché aspettarono troppo. Solo verso il '74 e '75 misero in vendita le case. “Ma gli interessi alla banca per comprare la casa e li morgheggi da pagare sulle case, nel frattempo, erano saliti alle stelle. Così le case non riuscirono a venderle e si trovarono all'improvviso, in bascia fortuna. Vedete, loro, anni prima, avevano costruito prestandosi i soldi dalla banca al 7%, poi gli interessi in banca, dopo tanti anni, per chi doveva comprare le case, salirono al 15%, e loro come face-

*continua a pag. 40*



*continua da pag. 39*

vano a vendere? All'inizio c'era un giudeo buono e in gamba che li aiutò molto. Poi, il padre si ritirò e l'ebreo morì. In quei tempi mio zio ha perso almeno 4 miliardi".

Fra i primi emigrati vi fu anche il Caporale che ha cercato, pure lui, di vendere case. Anche Marianna Fera visse a lungo in Canada e morì a 94 anni. "Ricordo che presso di lei venne un giorno un monaco che è fratello di Peppe Cilurzu, Padre Giammaria, un paesano nostro ch'era buono come il pane. Stice solo tre giorni a Toronto, poi si trasferirono altrove e non ho saputo più nulla".

Ogni tanto, quando il figlio Mico aveva un vuoto di memoria, interveniva il vecchio Rosaneja, il quale, già a cento anni, non aveva mai un'amnesia, un dubbio, una incertezza, che si trattasse di uomini, fatti, nomi, soprannomi, date: "Tanti e tanti erano gli italiani in Canada. Per lo più erano a Toronto. Molti andavano anche a Montereale. Là andarono, tra i primi, damun' esempio, Michele Perri, Peppi de Malfarà, Vincenzo de l'Orco. Peppe e Nicola erano figli di Vincenzo de Cardiju.... Ma allora l'assai andavano alli Stati Uniti, a Filadelfia Toletto, Pizzisburg...E quanta gente è morta in America e non si seppe più nulla! C'era uno, un parente nostro, Rafele Martino de Ciccuneja ch'è andato addirittura a Livistone, nel Montana...".

A questo punto, l'accento del padre ricordò a Mico

un'avventura memorabile che visse quando, nel '55, si partì da Toronto per andare a fare visita a questo suo vecchio zio Raffaele Martino, lassù, nel Montana (tra mandrie e cow-boy): "Uh, che passai io, quando andai a trovare questo vecchio zio mio! Più di tremila chilometri ho fatto. Pensate che ho dovuto cambiare tre bus. Viaggiai per una settimana. Prima gli avevo scritto una lettera per comunicargli che volevo andare a fargli visita e lui mi aveva risposto con un'altra lettera che mi aspettava a Grassrange, che significa "Paese dell'erba", vicino alla città di Lewistown, nel saloon che si trovava davanti alla stazione dei bus. Io non lo conoscevo di vista perché lui era partito sessanta anni prima, quando io non ero neppure nato. Così, immaginatevi come arrivai, dopo tremila chilometri e tanti giorni e notti di autobussi. Lui mi aveva scritto che davanti alla stazione c'era questo Saloon. Come infatti, appena sceso, più morto che vivo, mi sono trovato davanti un mondo che sembrava vecchio di cento anni almeno, cose che si vedono solo nei film western. Ho letto questa insegna "Saloon" e, con un po' di spavento per le urla che arrivavano da quel locale, spinsi due porte girevoli ed entrai...Quelle due porte le devi tenere ben ferme, quando entri, altrimenti, non ci vuole niente e ti sbattono a parti deboli". Il seguito? E' troppo lungo e troppo divertente. Lo racconteremo la prossima volta.



*Foto Antonio Talotta (Toronto)*